CAPO V.

Si risponde alle opposizioni fatte da alcuni Scrittori, che hanno riferito, o citato il Terzo Tomo delle Antichità Cristiane, il qual Tomo riguarda i costumi de' primitivi fedeli.

I. SApendo io quanto sia debole l'umano intendimento, e quanto sia facile a qualunque uomo, e a me particolarmente l'errare, non sono così privo di senno, nè così pertinace a sostenere le mie opinioni, che se mi si dà in qualche maniera a divedere di aver io sbagliato, non ritratti l'errore e non abbracci la verità, che unicamente ricerco. Per la qual cosa sono io così lontano dal riprendere i miei accusatori, che piuttosto mi riconosco obbligato a rendere loro infinite grazie per l'attenzione, che usano, allorchè si mettono a esaminare i miei libri. Non per questo però debbo io tralasciare di difendermi colla dovuta modestia qualunque volta mi sembri di aver la verità dalla mia. Anzi credo certamente, che siccome sono loro tenuto se mi correggono giustamente, così non debbano essi avere a male, che io ancora gl'impugni, se mai si fossero discostati dal vero.

Incominciando adunque dall'Autore della Storia Letteraria, a cui per altro mi dichiaro obbligatissimo per lo vantaggioso estratto (a), ch'ei fa del mio terzo libro delle Antichità Cristiane, dico, che sebbene ragionando io delle iscri-

Della Iscrizione: Deo mag no aeterno. *Cagioni, per le quali l' autore non ha portate tutte le iscrizioni, che faceano a proposito nel capitolo de' simboli de' primi Cristiani. Della Iscrizione*: In Spiritu Sancto. *Della iscrizione di Gaudenzio. Del sentimento del Maffei circa la magia.*

(a) Lib. II. c. VII. §. II. p. 483. seqq.

iscrizioni, nelle quali da' nostri maggiori erano espressi i misterj della nostra credenza, ne ricopiai (a) una che conservasi in Verona, com'è riportata dal Fabretti: DEO. MAGNO, ET ETERNO, e non come è riferita dal Signor Marchese (b) Maffei: DEO MAGNO ÆTERNO: tutta volta non pare, che ciò mi si dovesse quasi rimproverare dal nostro Istorico, come se non l'avessi io osservato; mentre e l'avea io veduto benissimo, e ne avea anche citato il luogo del Museo Veronese; ma siccome credei che bastava l'averla espressa una volta secondo la lezion del Fabretti, (c) non istimai necessario il ripeterla, e dimostrarne la differente lezione del Sig. Marchese, poichè mi premeva di non diffondermi in una variante, che poco, o nulla potea giovarmi. Per lo stesso fine non volli io ricercare tutte le iscrizioni, che conduceano al mio proposito, avendo pensato, che una, o due che ne avessi addotte per provare il mio assunto, potessero essere bastevoli: benchè non mi dispiaccia punto, che l'Autor della Istoria ne abbia riferite alcune altre ricavate da que' medesimi libri, de' quali io stesso mi era servito nello stendere quel Capitolo. Quanto alla iscrizione, che riporto nella *pag.* 21. HI SPIRITO SAN. MARCIANETI, e dico, che possa intendersi dello Spirito Santo; sa l'erudito Istorico, che non sono contrario al suo *dubitare*, *che possa da queste parole trarsi nulla per lo Spirito Santo, se non se con un lungo discorso* (d); e sa pure, che avea io letto il passo del P. Lupi, a cui rimette il suo lettore, mentre lo cito nella medesima *pag.* 21. del mio Libro Terzo; e sa finalmente, che la mia interpretazione è presa dal P. Lupi, come si può conoscere da ciò, che scrissi

(a) T. III. Ant. Christ. p. 17.

(b) Mus. Veron. pag. CLXXVIII.

(c) Inscript. c. VIII. p. 564.

(d) ibid. p. 486. not. 4.

scrissi nel mio primo volume delle Antichità Cristiane alla *pag.* 64. onde non mi pare, che fosse di bisogno, ch'egli facesse questa tal osservazione. Non occorreva ancora ch'ei citasse (*a*) la Iscrizione di Gaudenzio per confermare ciò, che io provo (*b*) circa la menzione della vita eterna fatta nelle sepolcrali iscrizioni de' nostri antichi, poichè avendola io riferita nel primo volume delle Antichità (*c*), non istimai, che fosse necessario il ripeterla. Ma giacchè ha voluto citarla, potea dire, che non solamente era ella stata riportata dall'Aringo, dal Reinesio, e dal Fleetvvood, ma da me ancora, mentre parlava della mia opera. Che io poi non abbia (numerando gli Autori, che trattarono delle materie, delle quali io scriveva) nominati alcuni altri rispettabili per la erudizione, e dottrina loro, che de' medesimi argumenti parlarono, non credo, che mi si possa imputare a colpa, mentre intanto numero egli è certamente difficile, che mi rammenti di tutti, e ne faccia un esattissimo catalogo. E poi non mi sono già io prefisso di andar a ricercargli a uno a uno, nè mi sembra ciò necessario, altrimenti potrei opporre all'Istorico, ch'egli ha tralasciato e in altre occasioni, e specialmente nel citar gli autori, che riferiscono la iscrizione, di cui ragioniamo, non solamente me, ma eziandio tra parecchi altri l'Havercamp, e il Marangoni. Ma non sono già io così sofistico, che voglia richiedere una tal cosa da chi brevemente procura di spicciarsi dagli argumenti, che imprende a dichiarare. Nella pagina 491. così egli scrive: *Il Padre Mamachi non ha voluto prescindere da cotal questione*, cioè se si dà la Magia. *Troppo l'animo gli esultava, che occasione gli si pre-*

(a) Ist. Lett. P. 485.

(b) pag. 25.

(c) p. 415.

presentasse di attaccare una zuffa con un veterano, e glorioso combattitore, qual'è il Sig. Marchese Maffei. Io posso dire sinceramente, che non per attaccar briga col Signor Marchese Maffei, ma perchè pareami contraria alla Scrittura, ed alla perpetua tradizion della Chiesa la opinione di lui, mi sono indotto a impugnarla colla maggior diligenza, e forza, che mi era possibile. Io ricerco la verità, e se sono persuaso, che qualcuno (abbia egli il credito di esser dotto, o non lo abbia) ardisce o di negarla, o di oscurarla (particolarmente se ella riguarda i punti di religione) non lascio di sostenerla con tutto l'impegno. Sappia poi l'Istorico, che se io mi fossi mosso a scrivere per acquistarmi del nome, e della gloria, avrei forse impreso a confutare o il P. Petavio, o il P. Orsi, o il P. Berti, o il P. Concina, o il P. Rubeis, o il P. Patuzzi, e non già il Sig. Marchese, trattandosi di un punto più Teologico, che altro; perciocchè senza far verun torto a quel degnissimo Cavaliere, sono del sentimento degl'intendenti di questo genere di controversie, ch'egli può essere bravo antiquario, e poeta, ma non è già un eccellente Teologo. Anzichè se avessi io voluto per ispirito di vanità mettermi a compor qualche libro, e impugnare i più eruditi, e dotti uomini non solamente dell'età nostra, ma delle passate ancora, avrei intrapreso a scrivere la storia letteraria, e facendo gli estratti de' libri o pubblicati di poco, ovvero ristampati per utilità, e vantaggio comune, avrei criticato ciò, che mi fosse paruto. Ma veggiamo con quale grazia, e con quai vezzi parli di me il dolcissimo nostro Istorico. *Entra*, dice egli, (il P. Mamachi) *in campo con questo insigne letterato, l'urta, si lusinga*

ga di abbatterlo, e certo di atterrirlo non già co' magici giuochi, de' quali sa egli ridersi (sono veramente secondo il solito, troppo vivi, spiritosi e leggiadri questi concetti.) *Ma con gittargli in faccia un risoluto* „ haud scio an „ communi veterum Patrum de Praestigiatoribus, maleficisque sententia neglecta, ullum su„ persit dogma ex traditione profectum, quod „ negligi pari temeritate, audaciaque non „ possit „. *A Dio non piaccia, che ciò sia vero. Quale per avere sì rea sentenza difesa sarebbe il rammarico, quale l'orrore di un letterato, il quale ne' suoi varj, e difficili studj niente più ebbe a cuore, che di sostenere i Cattolici dogmi, e nimicizie perciò contrasse animoso, ancora con suo temporale svantaggio?* Ma con chi l'ha egli lo Storico? Ho io mai condannata la intenzione del Sig. Marchese, o detratto nulla alla estimazione di lui, o negato, ch'egli abbia contratte per la difesa de' cattolici dogmi delle nemicizie con suo temporale svantaggio? E' forse egli il primo, che senza pensar di far male, fidandosi della propria capacità, e credendosi di avere tanto di capitale da poter discifrare questa sorta di questioni, siasi messo a scrivere con franchezza circa un punto rilevantissimo di Teologia? Ma se allo Storico premea tanto, che non fosse impugnato il Sig. Marchese, nè fosse ripresa la franchezza di lui nel trattare una tal controversia, perchè non ha egli dimostrato, esser insussistenti le ragioni da me addotte per comprovare la mia, anzi la comune sentenza de' Padri circa la magia? Perchè le ha tutte passate sotto silenzio, e servendosi di una figurina rettorica, ha voluto piuttosto giuocare con una freddura, e obbiettarmi lo zelo del Sig. Marchese, che con-

convincermi di errore colle testimonianze de' nostri antichi ? Crede egli per avventura, che trattandosi di sentenze appoggiate sulla Scrittura, e sulla tradizione di tutti i nostri maggiori, debba chi scrive sbrigarsene colle burle, e co' punti interrogativi, e ammirativi, senza apportare veruna ragione, o autorità, su cui fondato difenda il suo amico dalle accuse ?

Degli onori dati agl' Imperadori da' primi fedeli.

II. Ma passiamo avanti, e veggiamo, che cosa ricerchi da me l'erudito Istorico nella sedicesima annotazione (*a*). Avea io stabilito nella pagina 135. del mio terzo volume delle Antichità, che agl'Imperadori non davano alcun onore i Cristiani, il qual onore non fosse puramente civile. L'istorico per dimostrare forse, ch'era da me tralasciata una qualche questione, che al mio proposito apparteneva, mi fa osservare: „ Che tra questi onori civili noverano „ alcuni Cristiani il coronare d'alloro le porte, „ e accendervi lucerne ad onore degl'Imperadori nelle congiunture di pubblica letizia. „ Il (P. Mamachi) nulla ci dice di quest'uso, „ contro cui in più luoghi, e massimamente „ nel libro dell'Idolatria riscaldasi il severo „ Tertulliano (*c.* x.). Se egli ben si apponesse „ in credere sì fatto costume idolatrico, può farsi questione. Il Baronio (an. 201.) s'unisce a „ Tertulliano, e d'idolatria condanna quest'uso. „ Paganino Gaudenzi (*De Vit. Christ. c.* x. *e* „ xi. *e* xii.) porta alcune non ispregevoli ragioni, per le quali appare probabile, di niuna „ idolatrica superstizione contaminata, e puramente civile essere stata cotal costumanza.,. Sapeva io benissimo, che Tertulliano nel quindicesimo (*b*) (e non nel decimo, come per errore dello stampatore leggiamo nella storia (*c*).

(a) p. 492.

(b) Et cap. xxxv. Apol.

(c) Ibid.

Let-

Letteraria) del libro della *Idolatria*, riprende quei Cristiani, che poneano nelle porte loro gli allori, e le lucerne nelle occasioni di pubblica allegrezza, ma veggendo, ch'era cosa disputata, e che se faceano male que' tali, non conducea al mio istituto il ragionarne, avendo io determinato di non descrivere i difetti di alcuni, ma di riferire le virtù de' molti, che poteano essere di edificazione a' leggitori; non volli fare di un somigliante uso, o abuso che fosse, menzione. Resto per altro io sorpreso considerando per qual motivo mai siami stata dallo Storico proposta una sì fatta questione. Penso, ch'egli nel libro secondo di questo istesso quinto Volume della sua Istoria al capo primo numero secondo *pag.* 397. deride il P. Concina, perchè ha inserito nell'Apparato alla sua Morale Teologia non so qual Bolla; e in un altro luogo, cioè nel Tomo terzo della medesima Storia p. 542. non approva, che io abbia riferito la stessa Bolla nel Volume secondo delle mie Antichità Cristiane, e veggio ora, che vuole, o non ripugna, che si faccia questione, se il costume di coronare le porte di alloro fosse idolatrico, o civile. Or io non lo capisco. Si dichiari un po' meglio, che avrò forse maniera di dargli soddisfazione.

Delle ragioni, per le quali i primi Cristiani non frequentavano i Teatri.

III. Molte ragioni avea io addotte nel mio terzo volume delle Antichità, per provare, che i primitivi Cristiani non frequentavano i Teatri. Per alcune di esse ragioni stimai di dover giustamente conchiudere, ch'eglino si astenevano da somiglianti spettacoli non solamente perchè erano superstiziosi, e impuri, ma perchè ancora non era lecito l'ascoltare le tragedie, o le commedie: *mimosque, qui amorem fingerent, recitantes audire, atque hoc pacto levare a continenti labo-*

re animum, tametsi nihil iis (comoediis) turpe, nihil obscaenum, nihil superstitiosum continere-
(a) pag.143. *tur.* (*a*) Il nostro Istorico senza mostrare, che le mie ragioni sieno insussistenti, nella *pag.493. alla nota* 17. non approvando forse la mia condotta così scrive: „ Vi vogliono buone prove di così „ limitato assunto. Il (P. Mamachi) si studia „ di darle; ma in ogni caso egli ha ancora quì „ la bella sorte d'impugnare il Sig. Marchese „ Maffei, e nella dottrina, e nella mischia con „ questo grand'uomo è stato percussore (leggasi „ *precursore*, e ciò sia detto in luogo dell'erro- „ re di stampa *auctos* corretto dallo Storico, „ con dire: *leggasi acutos p.496. not.* 26.) di quel „ famoso libro de spectaculis, del quale parla- „ remo in altro volume „. Ma quanto io mi pregio di essere, come le mie deboli forze comportano, difensore di una tal dottrina, altrettanto provo gravissimo dispiacimento *per la mischia*, mentre io scrivo non per combattere cogli altri, e specialmente con chi non è gran cosa versato nelle controversie teologiche, ma per ricercare, e per sostenere la verità. Per la qual cosa prego i lettori di scorrere il suddetto terzo Volume delle Antichità Cristiane dalla pag.143. alla pag. 152. e il mio secondo volume de' costumi de' primitivi Cristiani dalla pag. 150. alla pag.208. e di giudicar poi, se ho la ragione dalla mia, o s'ella favorisca chi sostiene la contraria opinione.

Dell' esser lecita la fuga nel tempo della persecuzione.

IV. Sapea io pure, ch'ella è stata grandissima la questione tra' Cattolici, e Montanisti, se fosse lecito di schivare colla fuga la persecuzione, ma che questa controversia *fosse più acconcia al mio istituto, che quella della magia*, come scrive lo Storico nella *pag.493. not.* 18. nè lo sa-

pea

pèa già io, ne potea immaginarmi, che si potesse trovare qualcuno così ben affetto al Sig. Marchese, che me lo dovesse insegnare. Imperciocchè avendo trionfato la Chiesa contro i Montanisti, e non vi essendo tra' nostri alcuno, il quale sia così severo, e rigoroso, che creda, esser ella illecita una tal fuga, ed essendo per lo contrario certuni così pregiudicati, che vanno procurando di abbattere l'antico, e comun sentimento del cattolicismo circa la magia, sembravami certamente, esser egli mio dovere, che presentandomisi la occasione, copiosamente io trattassi della esistenza della magia medesima, e brevemente parlassi dello schivare colla fuga il furor de' tiranni, *contentandomi di alcuni pochi testi, ed esempli, che lo provano lecito*, come dice lo Storico nella stessa pagina, nota 18. e come si può vedere nel mio terzo volume delle Antichità pag. 153. e seg.

Di alcune sorte di supplicj, co' quali furono tormentati i Santi Martiri.

V. Non istarò quì a difendermi, per avere io trattato de' supplicj de' Santi Martiri in quel volume, ch'è intitolato *de' Costumi de' primi Cristiani*, essendo ella manifesta cosa, che ho in ciò seguitato l'esempio di qualche erudito Scrittore, come ho dimostrato, nella ventesima pagina della prefazione prefissa al medesimo terzo Tomo delle mie Antichità. Anzi ho io creduto che ogni ragion volesse, che de' tormenti de' Santi Martiri si ragionasse in quel tal libro, in cui trattavasi della pazienza, e costanza, e fortezza de' nostri maggiori, non potendosi negare, che uno de' più gravi, e forti argumenti, i quali provano, essere state in essi eccellenti quelle virtù, sia l'aver eglino sofferto sì atroci tormenti per la confessione della vera fede.

Delle fidicule.

VI. Ne importa già molto ciò, che osserva intor-

no alle *fidicule* il nostro Istorico. Imperciocchè essendo vero secondo lui (a) il mio sentimento, ch'elleno sieno state *cordicelle di nervo*, ed essendo giusta la mia interpretazione del passo di Prudenzio, la qual cosa egli concede (b), quando anche non avessi io, come ei dice, *fatto sentire* (a' miei lettori) dove sia la difficultà, non sembrerebbe necessario, che ne facessi una nuova dichiarazione ... Mi pare nulla di meno di avere posta la difficultà nella sua più giusta veduta. Ecco le mie parole pag. 189. „ . Neque Prudentius Hymno X. περὶ Στεφάνων, qui Hymnus de S. Romano Martyre inscribitur *pag.* 125. *Edit. an.* 1625. quas fidiculas, easdem ungulas appellavit, ut Gallonius arbitratur. Est enim ita comparatus Prudentii locus, ut cadere etiam in vincula, quibus constringerentur, & distenderentur rei, possit. Nam sic habet.

. . . Vertat ictum carnifex
In os loquentis, inque maxillas manum,
Sulcosque acutos, & fidiculas transferat,
Verbositatis ut rumpatur locus.

„ Cur enim his vinculis constringi maxillae, „ indeque ungulis laniari non poterant „? Ma il nostro Istorico soggiugne: „ La difficoltà è questa, che dopo l'ordine dato da Asclepiade ne' „ predetti versi, soggiugne Prudenzio:

Implet jubentis dicta Lictor improbus,
Charaxat ambas ungulis scribentibus
Genas cruentis, & secat faciem rotis.

„ Perchè l'esecuzione risponda al fatto comandamento, par necessaria cosa, che le fidicule di Asclepiade sieno l'ungule del littore „. Io però mi credea, che la difficultà consistesse in quei versi, ne' quali si fa menzione delle fidicu-

(a) p. 497. n. 27.

(b) Ibid.

dicule, come sono quelli, che ho riferito, e non in quegli altri, dove le *fidicule* si passano sotto silenzio, quali sono i versi addotti dallo Storico. *Che se le fidicule di Asclepiade sono le ungule*, quali saranno mai i *sulei acuti* dello stesso Asclepiade? Non consiste adunque ne' versi citati da lui la difficultà principale, ma in quelli, che sono stati da me riferiti.

Dello scafismo.

VII. Vengo allo *Scafismo*. Avea io scritto nel mio terzo Volume delle Antichità, che questa sorta di supplizio era principalmente in uso presso i Persiani (a). „ Atque describitur, *aggiunsi*, „ illud quidem tormenti genus ab Gallonio in „ eo, qui est de Martyrum cruciatibus, Libro. „ Scaphis enim duabus, quae congruerent, fa- „ ctis, in altera hominem supinum locabant, „ alteram ita primae imponebant, ut caput, „ manus, pedesque excluderent, reliquum cor- „ pus incluſum retinerent. Offerebant interea „ carnifices misero cibum, stimulisque oculos „ pungentes, iis ut reficeretur, cogebant. „ Vescenti lac melli admixtum in os immitte- „ bant, eodemque faciem liniebant, solisque „ radiis obijciebant, ut aculeis vesparum, apum, „ muscarumque torti gravissimum cruciatum „ ferrent. Cumque ex putrescentibus excre- „ mentis corporis vermes orirentur, ii in ve- „ stes invadebant, corporeque corroso, misе- „ ro interitum afferebant „. Or l'Autor della Storia letteraria osserva nella pag. 497. del T. V. che io così scrivendo, *non mi scosto punto dal Gallonio*. Ma perchè mi avea io a discostar dal Gallonio, se il Gallonio dice bene? L'Istorico però soggiugne nella nota 28. che *il P. La Cerda* (*Adverſ. ſacr. c. 128. n. 42.*) *non a ſcaphis, come l'autore*, cioè il P. Mamachi, *ma sì bene a ſcu-*

(a) p. 183.

a scaphio, quod est vas stercorarium, crede derivato tal nome:„ inclusi enim pelle aliqua, aut „ ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex pu„ tredine exortis infeliciter consumebantur „. Ma dove ho io parlato mai della etimologia dello scafismo? Io ho solamente riferito in che consistesse quel tormento, senza cercarne la origine della voce, che poco, o nulla affatto conducea al mio proposito. Ma giacchè lo Storico mi propone il sentimento del P. La Cerda per dimostrarmi forse com'è solito di fare spesso, che oltre il Gallonio da me citato, vi furono degli altri, i quali parlarono delle materie, che vado illustrando, nè solamente parlarono, ma si opposero eziandio alla opinione mia: voglio io pure dargli a divedere di aver saputo, che qualche altro prima del La Cerda avea sostenuto quella sentenza intorno allo scafio, e non solo l'avea sostenuta, ma anche prima difesa con quelle istesse ragioni, sulle quali unicamente si fonda il dotto Gesuita. Che se l'Autor della Storia avesse citato quel celebratissimo scrittore, avrebbe dato forse qualche peso al sentimento, che riferisce. Ma siccome il P. La Cerda non cita niuno, il nostro Autore si è forse immaginato, che egli sia stato il primo inventore di quella opinione. Lo scrittore, dal cui libro ha tutto ciò copiato, senza nominarlo, il P. La Cerda, è il gran Cardinal Baronio, il quale nelle note al Martirologio Romano *p. 336. della Ediz. dell'anno* 1586. *al dì* 28. *di Luglio*, così scrive:„ *Dictum puto scaphis„ mum non a scaphis, sed a scaphio &c.* Veggiamo ora, se la opinione del La Cerda sia migliore di quella, che mi attribuisce lo Storico. Ognuno sa, che, trattandosi di cose antiche, dobbiamo noi acconsentire agli antichi scrittori piuttosto, che alle

alle semplici congetture degli Autori moderni. Or consideriamo com' è definito lo scafismo da Plutarco nella vita di Artasserse: Ἐπέλευσε dice egli, nella *p.* 1863. *T. III. della Edizione dello Stefani*, γοῦν τὸν Μίθριδάτην ἀποθανεῖν σκαφευθέντα. τὸ δὲ σκαφευθῆναι τοιοῦτόν ἐστι. σκάφας δύο πεποιημένας ἐφαρμόζειν ἀλλήλαις λαβόντες, εἰς τὴν ἑτέραν κατακλίνουσι τὸν κολαζόμενον ὕπτιον. εἶτα τὴν ἑτέραν ἐπάγοντες, καὶ συναρμόζοντες, ὥστε τὴν κεφαλὴν, καὶ τὰς χεῖρας ἔξω, καὶ τοὺς πόδας ἀπολαμβάνεσθαι, τὸ δὲ ἄλλο σῶμα πᾶν ἀποκεκρύφθαι. διδόασιν ἐσθίειν τῷ ἀνθρώπῳ καὶ μὴ θέλῃ, προσβιάζονται, κεντοῦντες τὰ ὄμματα. φαγόντι δὲ, πιεῖν μέλι, καὶ γάλα συγκεκραμένον ἐγχέουσιν εἰς τὸ στόμα, καὶ κατὰ τοῦ προσώπου καταχέουσιν. εἶτα πρὸς τὸν ἥλιον ἀεὶ στρέφουσιν ἐναντία τὰ ὄμματα, καὶ μυιῶν προσκαθημένων πλήθους πᾶν ἀποκρύπτεται τὸ πρόσωπον. ἐντὸς δὲ ποιοῦντος ὅσα ποιεῖν ἀναγκαῖόν ἐστι ἐσθίοντας ἀνθρώπους, καὶ πίνοντας, εὐλαὶ, καὶ σκώληκες ὑπὸ φθορᾶς, καὶ σηπεδόνος ἐκ τοῦ περιττώματος ἀναζέουσιν, ὑφ' ὧν ἀναλίσκεται τὸ σῶμα διαδυομένων εἰς τὰ ἐντός.

„ Comandò adunque, che Mitridate morisse „ racchiuso nelle *Scafe*. Or egli è tale questo

„ ſupplicio *delle Scafe*. Prendendo eglino (i
„ Perſiani) due *Scafe* (cioè due gran legni
„ bislunghi incavati) fatte in tal guiſa, che una
„ corriſponda all' altra, in una di eſſe pongo-
„ no ſupino il condannato; quindi ſopraponen-
„ dovi l'altra, talmente l'adattano alla prima,
„ che tutte due, laſciandone fuora il capo, le
„ mani, e i piedi, il reſto del corpo ri-
„ cuoprono. Danno dipoi all'uomo del cibo,
„ e s'egli non vuole, lo coſtringono a mangiare,
„ pungolandogli gli occhi. Infondongli ancora
„ mentre mangia, del miele meſcolato col latte
„ in bocca, e gliene verſano anche ſul viſo,
„ e poi gli voltano gli occhi ſempre verſo il ſole,
„ ſicchè adunandoſi una gran moltitudine di
„ moſche, gli ricuoprono tutto il volto. Facen-
„ do egli frattanto di dentro tutto ciò, che
„ neceſſariamente fanno gli uomini, che man-
„ giano, e bevono, varj vermi naſcono dalla
„ corruzione, e dalla putredine degli eſcremen-
„ ti, da'quali vermi, che penetrano dentro (le
„ veſti fino alla carne) è conſumato il corpo„.
Così egli. Or chi non vede, che non dallo *Scafio*, ma dalle *Scafe* fu appellato queſto tal tormento *Scafiſmo*? Imperciocchè nominando le *Scafe* Plutarco, e non facendo menzione prima del vaſo ſtercorario, forza è, che lo σκαφισθῆναι, onde fu preſa la parola *Scafiſmo*, ſia ſtato così chiamato dalle *Scafe*, e non già dallo *Scafio*. Quindi è che mentovando Eunapio Sardiano nella vita di Maſſimo *p.* 83. *Edit. Colon. Allobrog. an.* 1616. queſta ſorta di Perſiano ſupplicio dice: ἡ παρὰ Περσῶν λεγομένη σκάφευσις, *Scaphiſmus ſupplicium Perſis uſitatum*, come traduce Adriano Giugnio; ovvero come io interpreto: il tormento *de' Perſiani detto ſcafiſmo*. Nè può già trovare lo Storico un antico

ticoScrittore,da cui sia un altra specie di supplicio appellato o colla voce *Scafismo*, o σκάφευσις, o σκαφευθῆναι, o con altro somigliante nome, sicchè possa trarre la etimologia di lui non dalle *Scafe*, ma dallo *Scafio*. Poichè i passi citati dal gran Cardinal Baronio, e riferiti dipoi dal La-Cerda non provano a mio credere, ciò che stabilirono eglino di provare. In primo luogo nella legge ventesima settima che comincia *Quintus* del titolo secondo de' digesti *Libro* XXXIV. §. 5. la qual legge è accennata dal dottissimoPorporato, non leggiamo altro, se non che: *Argento legato non puto ventris caussa habita scaphia contineri*. Ma io non contrasto, che lo scafio abbia anche una tale significazione. Veniamo adunque all'altra autorità, che adducono sì il Baronio, come il La Cerda. Il primo nel luogo citato scrive: „ Habes de Chrysantho Mar„ tyre, obvolutum corio,expositumque soli sca„ phismi supplicium passum esse „. Il secondo nel luogo citato *pag. 667.*. „ Unde de Chrysan„ tho martyre legitur obvolutum corio, &c. „ positumque soli scaphismi supplicium passum „ esse „. Potea questi copiare con maggior fedeltà il Baronio? Nò certamente. E pure non ha avuto la bontà di citarlo. Se avessi io seguitato l'esempio di lui, sarei forse stato dallo Storico dichiarato autore del sentimento, che seguito. Ma perchè ho nominato il P. Gallonio, ho avuto la disgrazia di essere numerato tra gl'imitatori,laddove il La Cerda per aver taciuto,ha avuto la sorte di essere considerato qual inventore di una ben fondata sentenza. Veniamo ora al punto. Ho io letto gli atti del Martirio de' SS. Crisanto, e Dario sì appresso il Lipomano, che appresso il Surio, e in essi non ho trovato farsi

farsi menzione dello scafismo. E' vero, che tanto l'uno, che l'altro, questi due raccoglitori delle vite de' Santi riferiscono gli Atti di quei Martiri, come gli ha descritti il Metafraste; ma con tutto ciò non posso immaginarmi, che dal Metafraste medesimo, il quale piuttosto aggiugneva, che levava, sia stata tolta dagli Atti la parola *scafismo*.

Nella traduzione adunque degli stessi Atti riferita dal Lipomano *pag.* 27. *versa*. *Tom. VII. vitar. PP. Edit Rom. an.* 1558. queste sole parole ritrovo spettanti al supplicio della pelle, in cui fu involto Crisanto. „ Vitulo igitur excoriato, ipsum in ejus pelle nudum incluserunt, „ & in sole collocarunt. Verum cutis ejus nihil est laesa, nec ullum vir Dei sensit incommodum, quamvis totum diem in vehementi „ calore, ardentique sole permansisset. Catenis igitur vinctum obscuro in loco concluserunt „. Nella stessa maniera legge il Surio *Tom.* v. *Edit. Col. Agripp. an.* 1580. *ad d.* xxv. *Oct. pag.* 1051. Ma affinchè non mi risponda lo Storico, che la vera lezione debbasi ricercare non ne' codici Greci, ma negli originali latini, sappia egli, che avendo io usato della diligenza, e avendo veduto nella Biblioteca Vallicellana cinque codici, che furono letti dal dottissimo Cardinale Baronio, altri de' quali sono almeno del decimo, altri dell'undecimo, e altri del tredicesimo secolo, ho osservato che in cinque si fa menzione della pelle del vitello, in cui fu rivoltato il Santo martire, ma in niuno si dice, che questo tal supplicio fosse appellato scafismo. I contrasegni de' suddetti codici sono i seguenti, acciocchè possa farli rincontrare lo Storico senza recar gran fastidio a' suoi corrispondenti. *T. I. pag.*

pag. 312. *Tom. VII. pag.* 285. *Tom. IX. pag.* 132. *Tom. XI. pag.* 112. *T. XXI. pag.* 234. Le parole, che leggonsi in tutti questi codici, sono appresso a poco queste, che tali quali ho ricavate dal *T. VII. p.* 285. . „ Deinde in corio recenti vi- „ tulino nudum eum constringunt, & ad solem „ ferventem componunt, sed virtute divina „ corium, ut erat, molle permansit „. Intanto poi non istarò quì a riferire i testi degli altri codici, perchè non è necessario, che per qualche variante lezione, che in essi veggiamo, mi dilunghi di vantaggio, bastando solo, che in niuno di quei si legga, come ho detto, la parola *scafismo*. Anzi nel *Tom X. p.* 234. non si legge il racconto dell'involgimento di Crisanto nel cuojo del vitello, come nè anche nel Martirologio Romano al dì 25. di Ottobre, in cui si celebra la memoria di quel Santo. Non trovando adunque noi in tanti esemplari degli atti de' SS. Crisanto, e Daria mentovato o lo *scafio*, o lo *scafismo*, come da quella semplice narrazione possiamo concludere, che lo *scafismo* consistesse nell'involger uno nella pelle di un vitello? Ma opporrà forse qualcuno, che avendo così scritto il gran Cardinal Baronio, forza è, che abbia letto in qualche codice contenente gli atti del Santo Martire la voce *scafismo*. A questa oppposizione rispondo, che ciò facilmente si può concedere, ma non per questo dobbiamo subito argomentare, che tal voce sia stata adoprata dall'autore degli Atti, il quale ben sapesse i significati delle parole. Imperciocchè non veggendosi vestigio alcuno di quella voce ne' codici antichi da me citati, e negli esemplari del Metafraste, abbiamo giusto motivo di credere, ch'ella sia stata aggiunta da qualche copiator igno-

ignorante, che nulla sapea del supplicio dello scafismo, accennato da Eunapio, e con tanta esattezza descritto da Plutarco. Ma diasi pure, che lo scafismo sia detto non dalle *scafe*, ma dallo *scafio*, che significa *vaso stercorario*: come mai da questa origine, o etimologia potea concludersi, che il supplicio, con cui fu tormentato Crisanto, si appellasse *scafismo*? Fu preso il Martire, fu involto in una pelle fresca di vitello, fu esposto al sole, affinchè ella gli si seccasse addosso. Dove si mentova quì il *vaso stercorario*? Dove gli escrementi? Dove lo scafio? Dunque non potea essere detto quel supplizio scafismo dallo scafio. Che se risponde lo Storico, che potea avvenire ciò, che per miracolo non avvenne, io soggiugnerò, che questo è un indovinare, e come dallo scafio prende egli la etimologia dello scafismo, così la potrei prender io dalle *scafe*. Poichè siccome dal vaso stercorario detto *scafio* si trasferisce la parola scafismo a significare l'involgimento di un uomo in una pelle, perchè in essa necessariamente dovea la natura fare le sue funzioni, così dalla concavità della *scafa* può trasferirsi la stessa parola *scafismo* a indicare la pelle, la cui concava parte circondava il corpo del Martire. Io però non m'indurrò mai a credere, che l'involgimento del condannato in una pelle, si chiamasse da' nostri maggiori *scafismo*. Quindi è, che avendo io parlato nel mio terzo volume del suddetto tormento dato a S. Crisanto, non volli chiamarlo con un tal nome (*a*). Tornando ora al Baronio, e al La Cerda, consideriamo gli altri documenti, che apportano per torcere la parola *scafismo* a una significazione diversa da quella, che le fu data da Plutarco, e da Eunapio. Avendo adun-

(a) p. 184.

adunque il gran Cardinale ſcritto : *itidem praeter Chryſanthum, nonnullos alios Martyres*, mentre illuſtrava con eruditiſſime note il paſſo ſeguente del Martirologio (*a*) „ Thebaide in Ae-
„ gypto commemoratio plurimorum Sancto- (a) Ad d. 28. Jul. p. 334.
„ rum Martyrum, qui in perſecutione Decii,
„ & Valeriani paſſi ſunt, quando Chriſtianis
„ optantibus pro Chriſti nomine gladio percuti,
„ callidus hoſtis tarda ad mortem ſupplicia con-
„ quirens, animas cupiebat jugulare, non cor-
„ pora; ex quorum numero unus poſt equuleos,
„ laminas, ac ſartagines ſuperatas, melle per-
„ unctus, ligatis manibus poſt tergum ſub ar-
„ dentiſſimo ſole fucorum, ac muſcarum aculeis
„ expoſitus fuit„; il P. La Cerda eſſendoſi forſe immaginato, che quei *nonnulli Martyres* foſſero gli accennati in queſto teſto, non ha voluto mancare di copiarlo con attenzione, e accuratezza, come ſe foſſe un argomento per provar lo ſcafiſmo a ſuo modo. Non oſſervò però egli, che non facendoſi in eſſo nè eſpreſſa, nè tacita menzione o della *ſcafa*, o dello *ſcafio*, o dello *ſcafiſmo*, o del vaſo *ſtercorario*, o di altre parole, che a queſte abbiano almeno una lontana relazione, non potea un tal paſſo dargli verun motivo di confermarſi nell'addottata opinione. Seguita il Cardinale, e dopo di avere parlato di un genere di ſupplicio alquanto ſimile al preteſo ſcafiſmo, così ſcrive : (*b*) „ Speciem (b) Ibid. p. 336.
„ quamdam ſcaphiſmi praeſeferebat crucia-
„ mentum illud a Cajo Caligula excogitatum,
„ de quo Svetonius ſcribit in Cajo cap. XXVII.
„ quo miſeros homines perbrevi cavea coerce-
„ bat, ubi ſuarum egeſtionum putredine con-
„ ſumerentur.„ Il P. La Cerda per dimoſtrare la ſua fedeltà nel copiare, nel luogo citato

p. 667.

p.667. scrive nella medesima maniera subito dopo che ha riferito il descritto luogo del Martirologio: „ speciem quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a Cajo Caligula excogitatum, quo miseros homines (quod Svetonius scribit in Cajo cap. XXVII.) perbrevi „ cavea coercebat, ubi suarum egestionum putredine consumerentur „. Quindi è che il nostro Istorico per lo benefizio del silenzio del P. La Cerda, ha felicemente, senza avvedersene, tradotto dal latino in italiano il breve passo del Baronio scrivendo: *Di simil maniera fu il tormento da Cajo Caligola inventato*. Ma nè io, nè il Gallonio abbiamo mai negato, che questo supplicio mentovato da Svetonio fosse alquanto simile allo scafismo. Per la qual cosa non aveamo di mestieri, che di nuovo ci fosse opposto dall' Autor della Storia. Che s'egli poi pretendesse provarsi da un tal esempio, che non dalle *scafe*, ma dallo *scafio* fu un certo supplicio appellato *scafismo*, allora bisognerebbe, che dimostrasse prima, che Svetonio chiami il tormento inventato da Caligola con un tal nome, la qual cosa non proverà egli mai; e dipoi, che a quella dallo stesso antico Scrittore chiamata *cavea* convenga più il nome di *scafio*, che di *scafa*. Ma non credo, ch'ei argomentando possa riuscir nell'impegno. Passiamo pertanto avanti; ed esaminiamo gli altri contratesti. Huic simile (cioè all'uso di legar „ i Cristiani, e di esporgli a' coccenti raggi del so„ le) cruciamentum, *dice quivi il Baronio*, refert „ Gellius libro VI. c. IV. dum agit de Attilio „ Regulo, quem a Carthaginensibus apertis „ oculis, susdeque consutis palpebris ad solis „ radios fuisse expositum, tradit. Porro sup„ plicium Reguli hoc amplius habuit, quod „ eju-

„ ejusmodi arca clausus undique extrinsecus est „ clavis confixus, ut testatur post alios Tertul- „ lianus lib. ad Martyres „. Porta le medesime cose il P. La Cerda subito dopo l'accennato passo di Svetonio, in questa guisa. „ Simile (lascia il „ cruciamentum del Baronio) de Attilio Regulo „ refert Agellius (il Baronio scrive Gellius) lib. „ VI. cap. IV. quem tradit (il Baronio mette il „ *tradit* nella fine del periodo) a Carthaginen- „ sibus apertis oculis, & (il Baronio scrive, „ *fusdeque*) consutis palpebris ad solis radios (il Baronio aggiugne *fuisse*) expositum. Ad- „ ditque Tertullianus (Il Baronio mette dopo „ il nome di Tertulliano, dicendo ut testatur post „ alios Tertullianus; ma il P. La Cerda seguen- „ do la brevità, ha stimato bene di metterlo „ avanti) arca inclusum (il Baronio per aver „ detto, che questo supplicio era simile a quel- „ lo di esporre i Cristiani legati a' raggi del so- „ le, fu costretto a usare quaste parole: Porro „ supplicium Reguli hoc amplius habuit, quod „ ejusmodi arca clausus: ma il P. La Cerda non „ avea bisogno di adoprarle, onde le ha trala- „ sciate) atque extrinsecus clavis confixum. „ (Il Baronio mette di più *l'undique*, e l'*est*, e in- „ vece di *confixum*, scrive *confixus*, per la „ particola *quod*, che avea usata „. Avea po- canzi parlato il Baronio di un genere di tormento „ quo quis non scaphis, vel corio claudeba- „ tur, sed intra mortuum animal, solo capite „ prominente insuebatur, quale genus supplicii „ Maximinum in miseros fontes exercuisse, au- „ ctor est Julius Capitolinus in vita ipsius; e avendo voluto confermare maggiormente l'uso di un tal supplicio, aggiunse „ de quo „ etiam Valerius Maximus *lib.* IX. *cap. II. De*

„ *Cru-*

„ *Crudel. Exter. n.* 11. his verbis : Mactatorum
„ pecudum inteſtinis, & viſceribus egeſtis, ho-
„ mines inſuere, ita ut capitibus tantummodo
„ emineant, atque ut diutius poenae ſufficiant,
„ cibo, & potione infelicem ſpiritum proroga-
„ re, donec intus putrefacti, laniati ſint ani-
„ malibus, quae tabidis corporibus innaſci ſo-
„ lent„. Ma il La Cerda avendo con fretta ſcritto quel ſuo paragrafo riguardante lo ſcafiſmo, e perciò non avendo troppo conſiderato a qual propoſito foſſe ſtato citato il paſſo di Valerio Maſſimo dal Baronio; dopo di aver riferito il fatto di Attilio Regolo, che fu eſpoſto al ſole, e poi rinchiuſo in una caſſa, e di fuori confitto co' chiodi, come ſe un tal racconto aveſſe qualche conneſſione con quello che deſcrive lo ſteſſo Valerio Maſſimo, ſoggiugne : „ Meminit hu-
„ jus cruciamenti Valerius Maximus *lib.* IX.
„ *cap.II.* his verbis (ecco l'*his verbis* del Baro-
„ nio) : *Mactatarum pecudum inteſtinis* &c. fino alla parola *ſolent*, come appunto fa il mentovato eruditiſſimo Cardinale. Ma dirà forſe qualcuno, che il La Cerda cita un lungo teſto di Ateneo, il qual Ateneo non è mai ſtato citato dal Baronio. Debbo io veramente confeſſare, che il Baronio non ha mai nominato Ateneo, è che ſe aveſſe voluto, non lo potea giuſtamente nominare, mentre avrebbe attribuito a quel Greco ſcrittore, ciò che fu detto da Apulejo, che ſcriſſe la Metamorfoſi, o ſia l'*Aureo Aſino*, in latino. Il Baronio adunque cita Apulejo, ma non già per comprovare, in che conſiſteſſe il ſupplicio dello ſcafiſmo. Imperciocchè illuſtrando egli il paſſo del Martirologio (*a*) in cui ſi tratta di un martire, che *melle perunctus ligatis manibus poſt tergum ſub* ar-

ad d.28. Ju. P. 332.

ardentissimo sole fucorum, ac muscarum aculeis expositus fuit. Così scrive nella nota più volte citata, e copiata dal P. La Cerda: „ Hujus „ supplicii exemplum aliqua ex parte desumtum videtur ab Apulejo de Asino Aureo *Lib. VIII.* ubi haec conscripta habentur: *arreptum „ servulum ejus, qui caussam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat, nudum, ac totum „ melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae, cujus in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidificia bulliebant, & ultro, citroque commeabant multivaga scaturigine, quae simul dulce, ac mellitum corporis nidorem persentiscunt, parvis quidem, „ sed numerosis, & continuis morsiunculis penitus inhaerentes per longi temporis cruciatum, ita carnibus, atque ipsis visceribus „ adesis, homine consumto, membra nudarunt, „ ut ossa tantum viduata pulpis, nitore nimio „ candentia funestae cohaererent arbori*: haec „ ille „. Ma tanto è lontano il Baronio dal chiamare *scafismo*, o parte dello scafismo questo tale supplizio, che apertamente soggiugne: „ reperitur ab antiquis genus tormenti, de quo hic „ agitur, dictum esse Cyphonismus a Cyphone, „ quod erat vinculum ligneum, sive ferreum, „ quo quis ad ignominiam ligatus detinebatur „ melle delibutus, sic expositus muscis „. Di questo tormento ho ancor io, citando il P. Gallonio, parlato nel mio terzo volume alla *pag. 162. seg.* Ma il P. La Cerda, che secondo lo Storico ha ben toccato il punto dello Scafismo, siccome frettolosamente copiava, così mutò senza accorgersene il nome di Apulejo in quello di Ateneo, e disse essere indubitatamente una parte dello Scafismo medesimo il tormento descritto

da questo antico Autore, quantunque nel passo, ch'ei adduce, non si faccia menzione veruna nè dello scafio, nè della scafa, nè dello scafismo, nè del vaso degli escrementi, nè dell'esporre il condannato al sole. Ecco le parole del La Cerda, che seguono immediatamente dopo il descritto testo di Valerio Massimo. „ Quis dubitet partem hujus supplicij desumtam ex Athenaeo (sicchè laddove il Baronio parlando del tormento del *Cifonismo*, „ scrive, *hujus supplicii exemplum aliqua ex parte desumtum videtur ab Apulejo*, il La „ Cerda scrivendo dello scafismo, muta videtur „ in un *quis dubitat*) *lib.* VIII. ubi haec habentur: (il Baronio tra l'*haec*, e l'*habentur*, „ mette la parola *conscripta*) *Arreptum servulum ejus, qui caussam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat*; „ &c. fino al *cohaererent arbori*, appunto come fa il Baronio. E tanto è stato attento a copiar bene il passo riferito dal medesimo Baronio il La Cerda, che quantunque abbia attribuito ad Ateneo, quel ch'è, come ho detto, di Apuleio, con tutto ciò, leggendo nel Baronio *arreptum servulum ejus*, egli pure ha voluto usar l'*ejus* medesimo, che non trovo nella
(a) p. 193. edizione (*a*) delle opere di Apulejo fatta in Amsterdam l'anno 1624. la quale io ho per le mani, e porre *luxuriae suae*, perchè così ha scritto quel gran Cardinale, e non *luxurie sua*, come si legge nella citata edizione. Anzi il Baronio, e il La Cerda leggono *firmiter alligavit*, e nella suddetta edizione leggesi *praeligavit*, e laddove eglino scrivono *nidificia bulliebant, & ultro citroque commeabant multivaga scaturigine*; nell' edizione citata leggo: *nidificia burriebant, & ultro citro commeabant multijuga scaturi-*

turigine. Finalmente il Baronio, e il La Cerda scrivono *ossa tantum*, e nella stessa edizione, trovo *ossa tamen*. Nè solamente ha il La Cerda trascritti gli argumenti del gran Baronio, ma eziandio col sentimento medesimo ha terminato la descrizione dello scafismo, con cui conchiude la sua nota lo stesso eruditissimo Cardinale „. Ut tandem de Christianorum supplicijs uno „ verbo dicamus, quotquot diversis temporibus diversorum tyrannorum saeva crudelitas „ excogitavit genera tormentorum, ea omnia „ gentilium rabies in innocentes Christianos „ convertit „ : così il Baronio. Non altrimenti il La Cerda: „ In summa denique, *dice*, „ quodcumque artificium desumtum hominibus est puniendis sceleribus, id traductum, „ aut imitatum est tyrannis adversus Martyres „ Christi „.

Abbiamo finora dimostrato a evidenza non solamente, che il La Cerda non è stato l'autore di quel sentimento, ma che gli argumenti da lui apportati non provino, che lo scafismo sia stato così chiamato dallo *scafio*, e non dalle *scafe*. Che se lo Storico avesse ben considerato queste ultime parole del La Cerda, non avrebbe mai scritto: „ Se non si spiega lo scafismo in que„ sta forma, non troviamo martire, che sia a „ questo tormento stato soggetto. Bensì nel „ modo, con che lo spiega il P. La Cerda, ab„ biamo il martire S. Crisanto tormentato „. Imperciocchè se tutti i supplicj inventati per punire gli scellerati, furono, secondo il P. La Cerda (dovea io dire piuttosto secondo il Baronio) contro de' Martiri di Gesù Cristo adoprati dai tiranni, e lo scafismo, come l'ho io spiegato, fu un supplizio inventato da' Persiani, fa d'uopo,

che lo scafismo, com'è stato da me spiegato, sia stato adoprato contro de' Martiri, sebbene non abbiamo nominatamente alcuno, di cui dicasi, essere stato applicato a un tal tormento. Ma che dirà egli, se ne pure San Crisanto fu cruciato col La Cerdiano scafismo? *Scaphismus dictum est tormentum*, dice il La Cerda, *non a scaphis, ut quidam autumant, sed a scaphio, quod est vas stercorarium; inclusi enim in pelle aliqua, vel in ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex putredine exortis infeliciter consumebantur*. Or dove si parla negli atti di San Crisanto del vaso stercorario? dove dello scafio? dove degli escrementi putrefatti nella pelle? dove della putredine? dove de' vermi? se dunque di niuna di queste cose si fa ne' suddetti atti menzione, confessi lo Storico, che nemmeno collo scafismo del La Cerda fu tormentato quel Martire. Ma se avesse avuto lo Storico la benignità di riflettere, quali martiri ho io verisimilmente creduto che fossero tormentati collo scafismo, non mi avrebbe mai fatta una somigliante opposizione. Imperciocchè avea io detto nel terzo Volume *pag.* 183. delle mie Antichità, che principalmente appresso i Persiani era lo scafismo in uso, e che perciò leggendosi appresso Sozomeno *lib.* 11. *cap.* x. *seqq*: *permultos apud Persas Martyres acerbissimis suppliciis excruciatos mortem obiisse,... veri est perquam simillimum aliquos saltem scaphismi cruciatu decessisse*. Avea io adunque creduto per una ben fondata verisimiglianza, che alcuni martiri erano stati cruciati collo scafismo, senza che avessi preteso di poter nominarne qualcuno in particolare. Nè debbo io essere considerato come inventore di questa opinione. Oltre il Gallonio, e altri

altri, potrei citare a mio favore il Valesio, che al *cap.* XIV. *del lib.* II. della Istoria di Sozomeno a queste parole: „ Vix enim ullus omnia, quae „ illis contigerunt, possit recensere, quinam sci- „ licet, & unde fuerint, & quomodo marty- „ rium consummaverint, & quae suppliciorum „ genera toleraverint. Quippe hujusmodi cru- „ ciatuum innumerabiles species ad summam „ crudelitatem excogitatae sunt a Persis „, così scrive nelle note *pag.* 58. *Edition. Taurin.* „ Sane Persae in novis cruciatuum generi- „ bus excogitandis ingeniosi prae ceteris fue- „ runt. Inter supplicia a Persis inventa memo- „ ratur ab antiquis σκαφισμὸς, de quo Plutar- „ chus in Artaxerse, & Eunapius in vita Ma- „ximi Philosophi „. E per verità se era questo tormento in uso appresso i Persiani, sarà egli stato tralasciato in quella occasione, quando furono con crudelissimi supplizj da loro cruciati più di sedici mila Cristiani, come racconta quivi Sozomeno? Finalmente resti pure persuaso lo Storico, che non mancano degli Scrittori, i quali dopo la scoperta del Baronio, e del La Cerda, hanno nientedimeno approvato il sentimento del Gallonio da me seguitato. Legga egli Giuseppe Lorenzi sì nell' Amaltea alla parola *scaphismus*, come nel libro *de Rebus publicis cap.* VII. *Tom.* VI. *Antiq. Graec. Gronov. Edit. Lugd. Batavor. pag.* 3706. Il Ducange *Gloss. Med. & infim. Latin.* alla parola *scaphismus*, il Dresselio Gesuita. *In Prodr. aetat. c.* II. *p.* 54. *T. I.* il Mortier *Etymolog. sacr. Edit. Rom. an.* 1703. alla parola *scaphismus pag.* 570.

Terminerò questo paragrafo de' supplizj, con una breve risposta a ciò, che scrive lo Storico circa gli strapazzi fatti a' condannati Cristiani.

ni. *Di queſti ignominioſi ſtrapazzi*, dice egli, (*il P. Mamachi*) *ne novera due... Per altro aſſai più furono, e più n'eſpone il Gallonio*. Dico adunque, che per eſsermi contentato di deſcrivere ſolamente que' due, non ſegue che io o ignoraſſi gli altri, o doveſſi minutamente numerarli. Per conoſcere, che io ſapea almeno quelli, de' quali fa menzione il Gallonio, baſta leggere il paragrafo IX. *del cap.* I. *del lib.* III. *del mio* III. *Vol. delle Antichità dal numero* V. *al numero* XXV. *dalla pag.* 171. *alla pag.* 241. e ſi comprenderà, che io ho letto con attenzione tutto ciò, che ſcriſse ſopra i cruciati de' Martiri quell'inſigne Autore.

Della comunione de beni, qual foſſe appreſſo i primi fedeli.

VIII. Tralaſcio di parlare della liberalità, e della diligenza de' primi fedeli nell'iſtruire i convertiti alla fede, le quali coſe pretende l'autore, che doveano eſsere trattate nella terza, e non nella ſeconda parte del libro; perciocchè leggendo l'introduzione mia alla ſteſsa ſeconda parte, e conſiderando il modo, con cui ragiono della liberalità, ognuno reſterà perſuaſo, di aver io giuſtamente ſpiegate quelle meterie in quel luogo, ſebbene ſembri, che alla terza parte convengano. Vengo pertanto alla *comunione de' beni*. Divide la queſtione lo Storico in ſei propoſizioni, e riferendo il mio ſentimento nella prima, così ſcrive (*a*) „ I Criſtiani de' „ primi tempi, i quali innanzi la morte di S. „ Stefano fiorirono in Geruſalemme, profeſſa„ rono una volontaria povertà, vendendo i lo„ ro beni, caſe, campagne, e a piedi degli „ Apoſtoli recando il ricavato prezzo „. Aggiugne di poi una rifleſſione, che non dice eſſere ſtata fatta da me ancora. Ma ciò poco importa. Come nella prima, così nella ſeconda propoſizio-

(a) p. 500.

sizione, lo Storico è meco d'accordo. Ma circa la terza, ch'è questa: „ Non tutti „ i Cristiani di Gerusalemme professavano vi„ ta comune, ma alcuni ritenutisi le case „ d'abitare, e i fondi necessarj per vivere, „ vendevano il restante, e agli Apostoli dava„ no il prezzo, che ne' poveri doveasi distri„ buire „ dice che non sa adattarsi alla mia opinione. E certamente egli è padrone di seguitare quella sentenza, che più gli piace, nè sono io sì appassionato, che creda non contenersi ne' miei libri veruna cosa, che dispiaccia alle persone dotate di erudizione, e di sapere. Ma come io non ho a male, ch'egli si scosti dal mio sentimento, così egli avrà la benignità di scusarmi, se non acconsento al suo. Or per procedere ordinatamente, fa d'uopo, che prima esponga la mia sentenza, e la confermi colle autorità degli antichi, e dipoi scenda a esaminare le opposizioni del nostro erudito Istorico. Avea io adunque stabilito, che da moltissimi Cristiani di Gerusalemme vendeasi ne' tempi de' Santi Apostoli prima della morte di Santo Stefano tutto ciò, ch'eglino possedeano (*a*), e che alcuni (non essendo niuna legge, che comandasse una tal vendita) riteneansi quella parte de' fondi, ch'era necessaria loro per vivere, e mantenere le loro famiglie, con privarsi del superfluo, dandone il prezzo agli stessi Apostoli, affinchè ajutassero i poveri della Chiesa (*b*). Questo è il mio sentimento, e così ancora voglio, che s'intenda ciò, che ho io scritto nel secondo volume di questa mia operetta (*c*). Imperciocchè non ho io quivi voluto indicare ciò, che la maggior parte, ma ciò, che tutti faceano, onde ho scrit-

(a) p. 286.

(b) p. 287.

(c) p. 228. seqq.

scritto, che tutti vendevano, le possessioni, e le case, che non erano necessarie a' loro usi, non negando però, che moltissimi vendessero tutto il loro avere, e ne mettessero in comune il prezzo. E per vero dire, ho io voluto usare una tal osservazione, affinchè non prendano quindi motivo di cavillare i miei contradittori, i quali per mostrare di aver trovato qualche opinione men soda ne' miei libri, vanno cercando come si dice, il pel nell' uovo. Ma torniamo al punto. Avea io inoltre citati a mio favore il dottissimo Estio, il quale illustrando il *Cap.* IV. *v.* 34. degli Atti de' Santi Apostoli (a) osservò, che quando S. Luca parla delle case, che vendevansi da' Cristiani, debba intendersi delle case, che non erano loro necessarie per abitarvi, poichè le necessarie non erano vendute, ma si riteneano, non come proprie, ma per uso loro, e de' fratelli, con trasferirne, dice egli, il dominio al comune. Nè solamente ciò dee intendersi, giusta il sentimento dell'Estio, delle case, ma de' libri ancora, degli utensili, delle vesti, degli strumenti meccanici, e delle altre supellettili. Oltre l'Estio avea io pure riferita la opinione a me favorevole del Tillemont, che cito nel Tomo secondo di questa opera *pag.* 229. e accennato eziandio il luogo del P. Agostino Calmet uomo di singolarissima erudizione, il quale nel suo Commentario sopra gli Atti de' Santi Apostoli al *cap.* IV. *v.* 32. *seqq.* dopo di avere stabilito, che per niuna legge mai furono astretti i primi fedeli a vendere tutto ciò, che possedevano, e ad abbracciare la vita comune, soggiugne: *Hac vero libertate qui uterentur, rari erant... Nemo enim cogebatur, sed rari erant fideles, qui exemplum*

(a) Edit. an. 1029. p. 626

plum hoc virorum ſanctiſſimorum, & ſtudio legis flagrantium non ſequerentur . Or con tutte queſte teſtimonianze di eccellenti autori (tra i quali per altro il Tillemont ora dice in un modo , ora in un' altro) diedi io a divedere non eſſere nuova la mia ſentenza intorno all' eſſere ſtati alcuni Criſtiani ne' primi tempi della Chieſa in Geruſalemme , i quali non aveſſero ſeguitato l' eſempio della maggior parte de' loro compagni con rinunziare a tutte le facoltà , e poſſeſſioni loro . E avrei certamente potuto prevalermi dell'autorità di uno ſcrittore dottiſſimo , e graviſſimo , e in ogni genere di Eccleſiaſtica dottrina , ed erudizione verſatiſſimo , voglio io dire del P. Giuſeppe Agoſtino Orſi degniſſimo Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico , il quale nel libro 1. della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica *n.* VII. così ſcrive : „ Vendevano *per lo più* i ricchi , e i poſſeſſori di „ beni ſtabili quanto aveano , e ne portavano „ il prezzo agli Apoſtoli„ . Ma ſiccome non mi era io prefiſſo di fare uno eſatto catalogo de' moderni , che prima di me aveano illuſtrato il paſſo degli *Atti* riguardante il viver comune degli antichi fedeli di Geruſalemme , e poichè erami paruto di avere argumenti baſtevoli dedotti dalle ſacre lettere per confermare il mio ſentimento, non iſtimai neceſſario il citarlo . Numerati gli ſcrittori , ed eſpoſta la mia propoſizione , apportai tre ſole ragioni , per comprovarla , la prima delle quali era dedotta dalle caſe , che alcuni almeno poſſedevano; la ſeconda dai lamenti degli Elleniſti contro gli Ebrei diſcendenti dalla ſtirpe di Abramo , perchè queſti non faceano nelle quotidiane diſtribuzioni tanto conto delle vedove Elleniſte , quanto delle Ebree ; mentre

se la vita era presso tutti affatto comune, non si sarebbero eglino lagnati più del trattamento fatto alle vedove, che alle vergini, e alle maritate Elleniste: e la terza dal parlar di S. Luca c. IV. *Act. v. 32. e niuno diceva essere suo proprio ciò, che possedea*, poichè da questo modo di esprimersi del S. Evangelista, si conchiude, che alcuni possedeano, quantunque non chiamassero ciò, che possedeano, proprio. L'Autore però della Storia Letteraria, non potendosi come ho accennato di sopra, addattare a questa mia sentenza, prima di mettersi a impugnare le ragioni da me arrecate, ha creduto, che a proposito fosse lo stabilire la contraria opinione con alcune testimonianze di San Luca medesimo estratte dal capo secondo, e dal capo quarto degli Atti. „S. Luca, *così egli* (a) dice espressamente „ (Act. II. v. 44. e 45.) di *tutti* i credenti, che „ aveano *tutte* le cose comuni, e che a *tutti* „ gli altri dividevano il prezzo delle vendute „ possessioni. *Omnes etiam qui credebant, erant „ pariter, & habebant omnia communia: possessiones, & substantias vendebant, & dividebant illa omnibus prout cuique opus erat* „. Nulladimeno questo tal passo non ripugna al mio sistema. In primo luogo io non nego, che tutti avessero comuni tutte le loro sostanze. *Et habebant omnia communia.* Io cerco solamente in che consistesse quella *comunione di tutti i beni*. Ho detto, che alcuni possedeano. Ma ciò non toglie, che le sustanze non le avessero anche questi *comuni* cogli altri, in quanto ne concedeano a tutti l'uso. Puo egli negare lo Storico, che nel secondo, nel terzo, e nel quarto secolo, i fedeli possedevano case, e altri beni stabili? No certamente. E pure i Cristia-

(a) p. 503. n. 32.

ſtiani di que' tempi ancora diceano, che tutte le coſe erano appreſſo loro comuni, e indiſcrete. Vegganſi i teſti ricavati dalla Epiſtola attribuita a S. Barnaba Apoſtolo, e dal Dialogo di Luciano intitolato il *Pellegrino* da me riferiti *nel III. Volume delle Antichità pag.* 286. *ſeq.* Inoltre S. Giuſtino Martire, che fiorì verſo la metà del ſecondo ſecolo della Chieſa, nella ſua prima Apologia *n.* XIV. *pag.* 52. *Edit. Venetae an.* 1747. „ „ Qui pecuniarum, *dice*, & poſſeſſionum vias „ omnibus antiquiores habebamus, τῶν καὶ α' ἔχο- „ μεν εἰς κοινὸν φέροντες, καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦν- „ τες, *nunc & quae habemus in commune feri-* „ *mus, & omni indigenti communicamus.* „ E pure queſto iſteſſo Padre nella medeſima Apologia *n.* LXVII. *p.* 86. atteſta, che i Criſtiani allor poſſedeano, e la comunione de' beni perciò conſiſteva nella diſtribuzione volontaria di quanto ognuno volea, o poteva: *Ex illo tempore*, cioè dacchè Gesù iſtituì la Eucariſtia, *haec ſemper nobis invicem in memoriam revocamus, &* οἱ ἔχοντες, *qui habentes ſumus indigentibus omnibus ſubvenimus, & ſemper una ſumus... Qui abundant, & volunt, ſuo arbitrio, quod quiſque vult, largiuntur.* Che ſe nella età del S. Martire poſſedeano i fedeli, molto più deeſi ciò credere de' tempi di Tertulliano, quando il numero loro era creſciuto, e moltiſſimi ricchi, e nobili venuti erano alla vera credenza. E con tutto ciò quell'illuſtre difenſore del Criſtianeſimo, ſcrivendo contro de' Gentili, nel capo XXXIX. *del ſuo Apologetico pag.* 31. *Edit. Venet. an.* 1748. „ Ex ſubſtantia familiari, „ *dice*, fratres ſumus, quae penes vos fere diri- „ mit, fraternitatem. Itaque qui animo anima- „ que miſcemur, nihil de rei communicatione

„ du-

„ dubitamus. Omnia indiscreta sunt apad nos, „ praeter uxores „. E nel quarto secolo, allorchè Costantino reggea l'Imperio Romano, chi dubita, che i seguaci della dottrina di Cristo non possedessero delle ricchezze? Tutta volta Eusebio Vescovo di Cesarea descrivendo i costumi de'fedeli de' suoi tempi, così scrive nel I. *Lib. Della Prepar. Evang. cap.* IV. *pag.* 13. *Edit. an.* 1688. „ Nullum non genus hominum divinae „ doctrinae praeceptionibus imbuitur, quod „ nolit τῶν ὑπαρχόντων ἀπόροις, καὶ ἐνδεέσι κοινωνῶν *ea quae possidet cum inopibus, & egentibus* „ *communicare*, & quemlibet hominem communis humanitatis nomine complecti, quemque „ vulgo tamquam peregrinum habent, cum „ quasi naturae lege conjunctissimum, ac veluti fratrem agnoscere „. Se dunque tutti coloro, che in queste età possedeano, diceansi nulla di meno di avere i beni cogli altri comuni, perciocchè ne concedeano l'uso a' bisognosi, per qual cagion mai alcuni, i quali possedevano ne' tempi de' santi Apostoli in Gerusalemme, non poteano dire di avere cogli altri fedeli comuni nel senso medesimo le proprie loro sustanze? Potendosi adunque prendere in questo tal senso le parole di S. Luca: *& habebant omnia communia*, bisognerà confessare, che il mio sentimento non ripugni alle stesse parole del Santo Evangelista. E per verità se il P. Cornelio a Lapide, e il P. Tirino Gesuiti, e il P. Calmet Benedettino, celebratissimi commentatori delle sacre scritture, per dimostrare, che tutto era comune appresso i nostri antichi, dovettero prevalersi del passo di Tertulliano *omnia indiscreta sunt apud nos, praeter uxores*, fa d'uopo credere, che o non seppero in che consistesse la di-

diversità della comunione de' beni, che passava tra i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme, e i Cristiani de' tempi di Tertulliano, la qual cosa non so se possa dirsi senza far loro ingiuria; o se lo seppero, hanno voluto significare, che quantunque erano alcuni nel ceto Geroso-limitano, che possedevano, nientedimeno i beni loro erano comuni, come erano comuni i beni de' fedeli, che possedeano delle sustanze vivente Tertulliano. Vedasi Cornelio a Lapide *in Acta ad cap.* 11. v.44.*pag.*87. dove allude al *praeter uxores* di Tertulliano. Il P. Tirino spiegando l'istesso versetto *pag.*1040. *Edit. an.*1656. scrive: „ *Et habebant omnia communia, praeter uxores, inquit Tertullianus.* Il P. Cal„ met *ibid. v.* 44. Uno erant animo, *dice*, una „ mente, & mutuo communicabant facultates, „ ut omnibus prodessent, erant singulorum. „ Idem vitae institutum servarunt Esseni, de „ quibus Josephus, & primorum seculorum fi„ deles, de quibus Tertullianus (Apologet.) „ Ma rinforza l'argumento l'Istorico, „ e ben so „ *dice*, che nella Scrittura il termine *omnis* si„ gnifica sovente molti, e non tutti, ma in „ questo luogo quanto più rigorosamente si può, „ doversi intendere, il mostra lo stesso S. Luca, „ il quale altrove ci assicura (Act. 1v.34.) che „ *quotquot possessores agrorum aut domorum* „ *erant, vendentes afferebant pretia eorum*, „ *quae vendebant* „. Servasi pure di tutto il rigore circa *l'omnes*, che io gli sono consenziente. Sì signore: *l'omnes* significa tutti tutti; bisogna però non mettere il *tutto* dove non lo mette S. Luca. *Adunque tutti quanti i possessori di campi, e di case vedendo portavano i prezzi delle cose vendute.* Ma dove dice S. Luca: *venden-*

dendo tutto? Che se dice, *vendendo*, senza aggiugnere *tutte le possessioni*, *e case*, per qual cagione lo storico afferma, che tutti vendevano tutte le possessioni, e case loro? Stende egli adunque il detto dell'Evangelista, aggiugnendo qualche cosa del suo agli Atti de' Santi Apostoli. Stiasi pertanto, come si dee, al *quotquot possessores agrorum, aut domorum erant* di S. Luca, e non si aggiunga al πωλοῦντες *vendentes l'omnes domos, aut omnes possessiones*, ma dicasi come S. Luca istesso scrive, πωλοῦντες ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν πιπρασκομένων *vendentes offerebant pretia venditorum*, che allora le cose potranno anche spiegarsi secondo il mio sentimento. E per vero dire avea già da molto tempo osservato il dottissimo Cardinal Gaetano, che il modo di parlare in questo luogo usato da S. Luca potea ammettere due sensi, così scrivendo ne' suoi Commentarj sopra gli Atti *al cap.* IV. *v.* 34.: „ *Quotquot* „ *possessores agrorum, aut domorum erant ven-* „ *dentes*. Anceps est sermo; an *erant* junga- „ tur cum *possessores*, & sit sensus: quotquot „ erant possessores vendebant, & ponebant „ pretium &c. An verbum *erant* jungatur cum „ participio *vendentes*, & non cum nomine *pos-* „ *sessores*, & non sit sensus, quod quotquot „ habebant agros vendebant illos, sed quot- „ quot *possessores agrorum*, aut *domorum* ven- „ debant *agrum*, aut *domum*,. Potendosi adunque interpretare in questi due sensi S. Luca, e dicendo egli stesso, come appresso vedremo, che niuno dicea, che fosse suo proprio ciò, che possedea, fa d'uopo interpretarlo in una tal maniera, che un testo naturalmente, come succede nel mio sistema, si concilj coll'altro, senza adoprare stiracchiature. Ma i Padri, dice lo storico,

rico, sono contrarj, attestando S. Gian Grisostomo nella Omilia XI. sopra gli Atti, che *qui in Monasteriis nunc vivunt*, vivono *quemadmodum olim fideles*, e Possidio nella vita di Santo Agostino, *che factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit, & cum Dei servis vivere coepit secundum modum, & regulam sub Sanctis Apostolis constitutam, maxime ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed eis essent omnia communia, & distribueretur unicuique sicut opus erat*: e S. Girolamo nel *libro de Viris illustribus cap.* XI. che *talis prima Christo credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, & cupiunt, ut nihil cujuspiam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper, patrimonia egentibus dividantur*. Io però gli concedo tutto ciò, che contiensi in quelle testimonianze, senza usare niuna spiegazione. Poichè non nego, che i Monaci vivano, come viveano anticamente i fedeli, nè che Santo Agostino introducendo la vita comune nel suo collegio, abbia imitato gli Apostoli, nè che tale fu da principio la Chiesa, quali erano i Monaci ne' primi tempi in Gerusalemme. La questione consiste, se osservando la massima parte della Chiesa la vita comune, alcuni con tutto ciò si trovassero, i quali seguendo il Cristianesimo, possedessero ad ogni modo, o nò. E' verissimo che la regola della vita comune fu seguitata sotto gli Apostoli, ma non da tutti; è vero che i Monaci vivendo in comune, imitano i primi fedeli, ma non tutti; è vero che tali procuravano di essere i Monaci vivente S. Girolamo, qual era la prima Chiesa de' Gerosolimitani credenti, ma non una piccola parte della Chiesa medesima. Or dove nominano *tutti, omnes*, o *tutta la Chie-*

Chiesa, il Grisostomo, Girolamo, e Possidio? Io però colle testimonianze de' Padri farò un po' dopo vedere, che alcuni de' primi Cristiani di Gerusalemme si riteneano parte delle loro sustanze. Intanto consideriamo il sillogismo del nostro Storico. „ Queste testimonianze, *dice egli*, „ se rigorosamente, e come suonano, vogliansi „ intendere, significano, che tutti i fedeli da „ S. Luca rammemorati, di tutti i loro beni spo- „ gliavansi, onde menare tutti vita perfetta- „ mente comune; ma nulla v'ha, onde neces- „ sario sia limitare sì fatte testimonianze; dun- „ que tutti i fedeli, de' quali parla S. Luca, „ condussero vita perfettamente comune „. Soggiugne poi di voler provar la minore, e della maggiore non ne fa parola: „ Le- „ risposte, *dice*, che daremo alle ingegnose „ ragioni del P. Mamachi, proveranno la mino- „ re proposizione di questo sillogismo „. Io per altro nego la maggiore, e non la minore proposizione. Nego, che se si prendano rigorosamente le testimonianze de' Padri, significhino, che *tutti* i fedeli *da S. Luca* mentovati di *tutti i loro beni* spogliavansi, perchè nè San Luca dice, che spogliavansi di *tutti* i loro beni, nè i Padri dicono, che *tutti* i primi Cristiani facessero la vita da Monaco. Basta dunque non aggiugnere il *tutti*, o il *tutte*, come lo aggiugne l'erudito Istorico, che le cose anderanno benissimo per lo sentimento, che io sostengo.

Discende quindi lo Storico alle mie ragioni, e accennando la prima con queste parole: „ Se „ avessero eglino le case loro vendute, qual „ luogo sarebbe loro rimaso da abitare „? così risponde: „ Questa ragione è d'Estio; ma la „ risposta è facile „. Sapeva io pure, e l'avea an-

anche significato, che quella ragione è dell' Estio. Ma veggiamo con qual facilità ei la rigetti: *O abitavano in case a pigione, come vuole il P. Arduino, e l'affitto pagavasi dal comune erario* (senza dubbio, ch'era facile inventar una cosa, di cui non vi è vestigio nella scrittura) *o abitavano in case già loro, e non vendute, ma cedute alla comunità*. Adagio. Qui lo Storico concede ciò, che ha pocanzi negato. Ei pretendea prima, che il passo di S. Luca si dovesse intendere così, *che tutti i fedeli vendevano tutte le possessioni, e tutte le case loro*, altrimenti non avrebbe concluso nulla contro di me; e ora nega, che *vendessero* le case, nelle quali abitavano. Ristrigne adunque secondo ciò, che a lui pare, contro sua voglia, le testimonianze di S. Luca. Fa ora d'uopo, che io provi più copiosamente al mio oppositore, che le case da certuni non si vendeano, nè si mettevano in comune, se non nel senso da me spiegato di sopra, cioè in quanto n'era conceduto l'uso, s'era di mestiere, agli altri fedeli, ricevendogli in esse, e osservando la ospitalità propria della loro professione. In primo luogo adunque io osservo, che Maria madre di Giovanni, dopo la morte di Santo Stefano, avea la sua casa, la quale era frequentata da' fedeli. Imperciocchè nel capo dodicesimo v. 12. degli Atti veggiamo, ch'essendo stato prodigiosamente liberato dalla prigione S. Pietro „ venit ad domum Mariae „, Matris Johannis, qui cognominatus est Mar„ cus, ubi erant multi congregati, & orantes. „, Pulsante autem eo ostium januae, processit „ puella ad audiendum, nomine Rhode „,. Or questa *casa* non era comune, poichè, dopo la morte di S. Stefano, non si mentova più da S. Luca

la comunità Gerosolimitana; dunque era quella casa propria di Maria. Nè vale il dire, che sebbene non si nomini la comunità da S. Luca, dopo descritto il Martirio di Santo Stefano, non segua che non vi fosse la vita comune nella Chiesa di Gerusalemme. Perciocchè non dobbiamo noi senza grave fondamento porre di più un fatto generale negli Atti, che non è mentovato dal sacro Scrittore. Altrimenti potremo dire, che la vita comune durò in quel ceto fino alla distruzione della città santa, mentre non vi è forse tra gli antichi chi lo neghi. Adunque se raccontato il martirio del Santo Diacono, non parla più S. Luca della comunità, egli è segno, che dispersi, come egli afferma, i fedeli, cessò ancora quella sorta di vita. Se dunque era propria di Maria quella tal casa, come ha ella fatto per averla? Le fu ella per avventura ceduta, dopo la dispersione de' fedeli, dalla comunità? Ma ciò non si può dire, senza tirar a indovinare. O si ritenne forse del danaro furtivamente, allorchè era entrata nella comunità, per comprarsela? Nò certamente, non essendo ella mai stata tacciata di furto, o di frode, nè avendo noi motivo di affermre, ch'ella l'abbia nuovamente comprata. Dunque l'avea posseduta, prima ancora, che fosse introdotta la comunità in quella Chiesa, come attesta S. Gregorio Nazianzeno. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, cha senza trasferire il dominio alla Chiesa, qualcuno de' fedeli Gerosolimitani si riserbava la casa, in cui abitava, sebbene ella era appellata comune, perciocchè era aperta a tutti i seguaci del Redentore. Odasi S. Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Cristo Paziente*. *pag.* 281. *Tom. II. Opp. Edit. an.* 1690.

Εἰς δῶμ, ἔν ᾧ θηλυγενὲς μένει γένος.
Μήτηρ ὅπη μαλίστα Μάρκου Μαρία.
Μύστιν ὅπου θίασον οἶμαι συνεχεῖν.

Alla casa, dove aspettan le donne,
Dov'è massimamente Maria madre di Marco,
E dove stimo, che concorra il sacro coro.

Abbiamo in oltre, che nella stessa casa era parimente una serva. V. 13. *Pulsante autem Petro ostium vestibuli* προσῆλθε παιδίσκη *venne un' ancella* per nome Rode. S. Gian Crisostomo spiegando questo tal passo nella *Omilia* XXV. *sopra gli Atti n. 2. pag.* 200. *T.* IX. *opp. Edit. Paris.* an. 1731. Ὁ ρα καὶ τὰς παιδίσκας ἐυλαβείας γεμούσας *vedi*, dice, *e le ancelle piene di pietà*. Ma le a Maria Madre di Marco, o ad altro cristiano apparteneano le ancelle, o serve, che vogliam dire, bisogna, che alcuni avessero la maniera di mantenerle, e perciò possedessero qualche cosa; poichè nella vita comune perfetta non vi è distinzione di servo, e di padrone, ma tutti sono eguali. Leggiamo inoltre negli Atti de' Santi Apostoli *cap.* XXI. *v.* 8. che S. Paolo venne *in Cesarea, ed entrando nella casa di Filippo Evangelista, il quale era uno de' sette Diaconi, stette appresso lui* parecchi giorni. Or che Filippo uno de' sette Diaconi fosse ne' primi tempi in Gerusalemme, non vi ha chi lo possa in conto veruno metter in controversia. S'egli dunque avea rinunziato tutto, e venduto le case, o le possessioni, che avea, come sostiene lo Storico, in qual guisa avea la casa in Cesarea, dove non si facea vita comune? Guadagnò egli forse del danaro per comprarsene una dopo la dispersione de'

Cristiani di Gerusalemme ? Ciò senza dubbio non si concederà mai , trattandosi di un predicatore zelantissimo dell'Evangelio. Fa d'uopo adunque dire , ch'egli per la sua famiglia si fosse riserbato qualche fondo , che possedea. Finalmente parlando S. Luca del viaggio di S. Paolo a Gerusalemme, così scrive nello stesso *Capo v. 16. Venerunt autem & ex discipulis a Cesarea nobiscum adducentes secum apud quem hospitaremur Mnasonem quemdam Cyprium antiquum discipulum* . Sicchè questo *Mnasone fu uno degli antichi discepoli* , che vuol dire , fino da' primi tempi avea cogli Apostoli vissuto in Gerusalemme . Or i Cristiani venuti con Paolo da Cesarea conduceano seco Mnasone , acciocchè questi ricevesse in casa sua il Dottor delle genti , e lo trattasse colla ospitalità degna di un caritativo fedele. Ma se la vita commune era allora in voga in quella Città , talchè niuno si fosse riserbato nulla del suo avere, che bisogno vi era di condurre a bella posta da Cesarea quest'uomo, affinchè ricevesse, e trattasse S. Paolo? Poichè essendo tutti uguali, e godendo ugualmente delle comuni sustanze , tanto era lo stare appresso qualunque altro , che appresso Mnasone . O dunque bisogna , che allora non si osservasse in Gerusalemme la perfetta comunità ; o se si osservava , bisognerà concedere , che alcuni avessero delle case , e de' comodi da poter alloggiare i forestieri Cristiani . Che se non si osservava più , come fece Mnasone per impadronirsi di quelle facoltà ? Non è certamente credibile , ch'egli dopo avere ceduta la casa , e vendute tutte le sue possessioni , e distribuitone il prezzo delle vendute cose alla comunità , le avesse riprese, nè che avesse guadagnato coll'andar del tem-

tempo del danaro, per avere più comodo, mentre disdiceva, che un antico discepolo si desse al guadagno del danaro, e di ciò non troviamo vestigio veruno ne'sacri libri, e nè anco nelle opere de' Padri. Fa d'uopo adunque confessare, ch'essendosi egli prevaluto dalla libertà, che ognuno avea di ritenersi ciò, che gli parea, del suo, siasi ritenuto quel tanto, che bastava pel suo mentenimento, e per quello della sua famiglia, e per lo alloggiamento de' fedeli, che ne avessero avuto di mestiere. S. Gian Grisostomo interpretando questo passo, così scrive, *Hom.* XLV. *pag.* 341. „ Tunc cum pro dogmatibus „ ascendebant (S. Paolo, e i compagni) in Ec- „ clesia hospitabantur, (cioè erano alloggiati „ a spese della Chiesa, che sebbene allora non „ mantenea la premiera comunità, con tutto „ ciò, colle distribuzioni de' fedeli ajutava i po- „ veri, e alloggiava gli ospiti) nunc vero „ παρὰ μαθητῇ τινι ἀρχαίῳ), apud discipu- „ lum quemdam antiquum ..... Sic nole- „ bant Ecclesiae oneri esse, cum alius esset, qui „ illos hospitio reciperet „. Ammette dunque S. Gian Grisostomo, che se fossero stati alloggiati dalla Chiesa, le avrebbero dato del peso, onde furono alloggiati da un particolare. Dunque questo tal discepolo non facea vita perfettamente comune. Altrimenti dando del peso a questo, avrebbero dato del peso eziandio alla Chiesa, mentre i beni di lui sarebbero stati beni della Chiesa medesima. La qual cosa molto più milita contro lo Storico, che pare stenda la perfetta comunità anche dopo i tempi di Santo Stefano. Però sostenendo, che non si facea più una tal vita dopo il martirio del Santo Diacono, perciocchè S. Luca dopo descritto quello stesso mar-

tirio, non fa della comunità menzione, argomento, come ho di sopra argomentato, che avendo posseduto l'antico discepolo dopo il tempo della comunità, nè avendo fatto nuovi acquisti, tolta che fu la comunione de beni, sia un contrassegno, ch'ei durante la comunione, si fosse servito della libertà conceduta ad ognuno di ritenersi ciò, che gli fosse paruto opportuno. Prosegue il Santo: *Ducentes apud quem hospitare-* „ *mur*, Paulum ille hospitio excipiebat. Dicet „ fortasse vestrum quispiam, si quis mihi Pau- „ lum hospitio excipiendum offerret, id prom- „ te, & alaciter facerem. Ecce Pauli Dominum „ tibi hospitio excipere licet, & non vis. Nam „ ait, qui suscipit unum ex his minimis, me „ suscipit. Quanto minor est frater, tanto ma- „ gis Christus per ipsum advenit „ *pag. 346. n. 3.* Quot hospites sunt ex fratibus? Est com- „ munis domus Ecclesiae, quam Xenona voca- „ mus. Curiose inquirite vos, sedete ad fo- „ res, venientes suscipite, si non in domos „ vestras, illis aliter necessaria suppeditate. Quid „ ergo inquies? An Ecclesia non habet? Habet: „ sed quid hoc ad vos? .. Sed sumtus habet „ Ecclesia, inquies; pecunias habet, & re- „ ditus. Dic mihi, an sumtus non habet? „ Quotidianam impensam non habet? E- „ tiam, inquies. Cur ergo non adju- „ vas mediocritatem ejus? „ Vedesi pertanto, che il Santo facendo questo paragone tra chi alloggiò S. Paolo in Gerusalemme, e i fedeli di Costantinopoli, i quali egli esorta di osservare la ospitalità, dimostra, che come costoro, così ancora Mnasone antico discepolo avesse delle case, e delle facoltà sufficienti a ciò fare. Il P. Lorino insigne Scrittore della Com-

Compagnia di Gesù ne' suoi eruditissimi Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli, interpretando il citato versetto *pag.* 852. sebbene si scosta dalla soda, e ben fondata esplicazione del Grisostomo, con tutto ciò concede, che Mnasone avesse avuta la casa, *vel quia cum aliis illis, qui capite secundo, & quarto narrati sunt, eam non vendidit, vel quia postea sibi comparavit* (co' danari per avventura, che avea dato agli Apostoli?) *vel quia facile usum ejus habere poterat aut pretio, aut commodato.* E questo dove lo ritrovò egli, se avea dato tutto il suo alla comunità, e tosto distribuito a' poveri? Ma dirà forse lo Storico, come fecero i fedeli, che prima rinunziarono a' loro beni, dopo, che fu tolta la vita comune, così potea fare Mnasone. Io però rispondo, che i fedeli si dispersero dopo la morte di Santo Stefano, come dice S. Luca negli Atti *al cap.* IV. v. 2. *facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Hierosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Judaeae, & Samariae, praeter Apostolos.* Essendo adunque dispersi, chi avea casa in qualche città della Palestina, potea portarsi colà, come fece alla fine Filippo Diacono, gli altri erano mantenuti colle limosine, e chi avea fondi, e casa in Gerusalemme, come Maria Madre di Giovanni, e come Mnasone, non le perderono, non leggendosi, esser ella stata tale la persecuzione, che apportasse la confiscazione de' beni.

Ma giacchè abbiamo fatto menzione della libertà, che i primi fedeli aveano di ritenersi, se voleano, i loro fondi, anche dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, veggiamo, se questa ancora può darci un giusto motivo per credere, che fiensi alcuni prevaluti di essa, onde non abbia-

biano nè vendute, nè cedute alla comunità le loro case, e possessioni. Il nostro erudito Istorico nella *pag.* 505. (*not.* 34.) sebbene giustamente ammette questa tal libertà mentovata da S. Luca negli Atti (*cap.* v. *v.* 4.) vuole nulla di meno, che l'amore della volontaria povertà da Cristo raccomandato e in voce, e con tanti ammirabili esempli, ve gli obbligasse. Io per altro non mi posso mai persuadere, che in tanta moltitudine di gente, con tanta libertà, niuno affatto si ritrovasse, che non vendesse, o non cedesse il dominio della sua roba alla Chiesa. Non aveano forse ancora le donne, che seguitavano Gesù Cristo, veduto rinunziare a ogni cosa i Santi Apostoli, non aveano osservati gli esempli del nostro Redentore, e uditi i consigli? e pure quantunque fossero in sua compagnia, con tuttociò possedevano delle facoltà. S. Luca nel Vangelo dopo di aver raccontato nel *cap.* v. che S. Pietro, S. Giovanni, e S. Jacopo *relictis omnibus secuti sunt eum*, e riferito nel cap. VI. il ragionamento del Signore *circa i poveri*, *de' quali è il regno di Dio &c.* nel *cap.* VIII. *v.* 2. *seq.* così scrive: „ Maria, quae „ vocatur Magdalene, de qua septem daemo„ nia exierant, & Johanna uxor Chusae Pro„ curatoris Herodis, & Susanna, & aliae mul„ tae, quae ministrabant ei de facultatibus suis. Questi esempli adunque sebbene faceano grandissima impressione negli animi de' credenti, non segue per altro, che inducessero tutti a lasciar tutto per seguitare Gesù, con singolare perfezione. E che? i fedeli delle altre Città non erano eglino amanti della povertà, liberali, e santi? Non sapeano, che in Gerusalemme molti aveano rinunziato a' loro beni? E pure quan-

quantunque gli ammiravano, quantunque colle limosine ajutavano i loro prossimi, nulladimeno moltissimi non abbandonavano tutto il loro avere. Per la qual cosa l' argumento preso dall' esempio degli altri, e da' consigli del Redentore non prova, che non vi fossero alcuni, i quali ancor possedessero. Bastava, che i fedeli si fossero guidati in Gerusalemme, come Tabita in Joppe, di cui scrive S. Luca negli Atti *cap.* IX. *v.* 36. *seqq.*
„ In Joppe autem fuit quaedam discipula nomi-
„ ne Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas.
„ Haec erat plena operibus bonis, & eleemosynis
„ quas faciebat ... cum adveniisset (Petrus)
„ duxerunt illum in caenaculum, & circumste-
„ terunt illum omnes viduae flentes, & osten-
„ dentes ei tunicas, & vestes, quas faciebat
„ illis Dorcas „. Poichè sebbene ella possedeva, facea delle limosine, ed era di giovamento alla Chiesa, onde fu dal Santo Apostolo risuscitata. Finalmente se tanti esempli non piegarono l'animo di Anania, e di Zafira alla virtù, nè ritirarongli dal sacrilego consiglio di mentire allo Spirito Santo, e di ritinersi parte del prezzo del campo venduto; non so come potèssero valere appresso tutti gli altri, senza eccettuarne veruno, e fare sì, che non si servissero alcuni della libertà, che aveano, di ritenersi lecitamente le case, e le possessioni, che avessero voluto, e non consacrarle alla Chiesa.

Circa i lamenti degli Ellenisti contro degli Ebrei, risponde lo Storico, che l'argomento quindi da me ricavato prova troppo. Avea io ragionato in questa guisa: se tutti i fedeli aveano venduto tutto, e viveano colle quotidiane distribuzioni, come sarebbonsi lamentati gli Ellenisti degli Ebrei, con dire, che le vedove loro non

non erano tanto ben trattate, quanto le vedove Ebree? Nella vita comune niuna vedova è più povera di una vergine, , o di una donna maritata. Dunque se mentovarono i Greci solamente le vedove, e non le vergini, e le maritate, segno è, che tutti non faceano la perfetta vita comune. Ma non osservò, così ragionando lo Storico, che la vita comune non impediva, che gli artisti, e gli altri, che aveano degli offizj non contrarj alla pietà, si esercitassero nella loro professione, e portassero a' piedi degli Apostoli ciò, che aveano guadagnato co' lavori loro, e ottenessero quel tanto, che ricercavasi pel mantenimento delle loro famiglie, onde questi non si poteano lagnare. Levati adunque gli artisti, e coloro, che aveano qualche uffizio, com'erano i Sacerdoti, per esempio, i quali obbedivano alla fede, e che nel modo suddetto provvedevano a' loro figliuoli, e figliuole, e moglie, il maggior numero di quelli, che aveano bisogno di una particolare assistenza, erano le vedove. Onde per queste nacquero principalmente i lamenti degli Ellenisti, ed esse perciò sole da S. Luca furono mentovate. Ma se tutti i ricchi avessero venduti tutti i loro fondi, e si fossero ridotti, non avendo arte veruna, a mantenere colle quotidiane distribuzioni le loro case, i lamenti sarebbero nati principalmente per essi, mentre chi volontariamente si era dato a una tal vita, richiedeva una maggiore compassione, s'era posposto agli altri. Ma non avrebbero cagionato questa sì grande impressione alcuni pochi, i quali soli si fossero spogliati di tutto il loro avere. Or siccome coloro che campano co' frutti de' loro fondi, sono pochi, riguardo alla moltitudine di quelli, che vivono

co'

co' lavori delle loro mani, se la maggior parte ancora de' ricchi convertiti, vendute alcune delle loro possessioni, e case, si riserbavano quel tanto, ch'era bastevole per lo mantenimento delle loro famiglie, e lo alloggiamento degl' ospiti, sempre sarebbe vero, che la maggior parte viveano in questa comunità, e che alcuni solamente si ritenevano quel tanto, che loro bisognava. E per sapere, che sia vero, che la vita povera non impediva, che gli artisti, e coloro, che aveano qualche impiego non contrario alla pietà, si esercitassero nella loro professione, basta leggere ciò, che scrivono i Padri, e i Commentatori sopra il capo XXI. del Vangelo di S. Giovanni v. 3. Imperciocchè parlando eglino della pescagione di S. Pietro, dopo ch'ebbe abbandonato le reti, e tutto ciò, che possedea, dicono; che gli Apostoli tornarono all'arte loro, affinchè si procacciassero il vitto col lavoro delle loro mani, o non si dessero all'ozio, nè fossero di peso agli altri, essendo da questi alimentati. Ma giacchè sostiene lo Storico, che questo mio argumento prova troppo, dovea almeno scioglierlo in una maniera, che non pregiudicasse alla perfetta comunità de' primi tempi del Cristianesimo. Egli però si contenta di osservare, che sebbene, oltre le vedove, altri ancora professavano la vita comune, nulladimeno poteano i lamenti de' Greci riguardare solamente le medesime vedove, forse perchè non bastando il raccolto danaro per tutti, potè darsi, che nella distribuzione delle cose necessarie, si avesse qualche minor riguardo alle vedove degli Ellenisti. Ma se il minor riguardo nascea per motivo di nazionalità, come ricavasi dal testo di S. Luca, perchè le sole vedove, e

non

non le vergini, e le maritate furono mentovate dagli Ellenisti? Bisogna dunque, che qualche altra ragione si apporti per isciogliere l'addotto argumento; la qual ragione probabilmente è quella, che io pocanzi ho accennata.

Venghiamo ora al mio terzo argumento. E questo dedotto dalle parole di S. Luca negli Atti (cap. IV. vers. 32.) καὶ οὐδὲ εἷς τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ ἔλεγεν ἴδιον εἶναι. *Nec quisquam* così leggesi nella volgata edizione, *eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat*. Imperciocchè attestando S. Luca, che niuno dicea essere sue proprie quelle cose, che possedeva, segno è, che alcuni possedeano.„ Risponde in primo luogo lo „ Storico, il *possidebat* di S. Luca non dee quì „ prendersi nel senso stretto, e rigoroso. Sa„ rebbe vero, che *nemo aliquid &c.* „ Così egli quando vuole, dice, che i testi di S. Luca si prendano rigorosamente, e quando nò, rinunzia al rigore, e sostiene, che debbansi intendere largamente. Ma perchè il testo *quotquot erant possessores* &c, v. 34. si ha da prendere con tutto il rigore, come egli dice, e non la parola *possidebat*? Perchè, replica egli, *altrimenti non sarebbe vero, che nemo ... aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia comunia*. Io però non gli concederò mai, che se il *possidebat* non si prende rigorosamente, non sarebbe vero, *che nemo &c.* Dica egli di grazia. E egli vero, che i fedeli nel secondo, e terzo secolo possedeano? Verissimo. Come dunque Tertulliano parlando della comunità de' Cristiani de' suoi tempi, attesta, come di sopra vedemmo, che *omnia indiscreta erant apud eos praeter uxores*? Dunque ancorchè alcuni avessero posseduto ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, tutta volta sarebbe

be stato vero, che *nemo aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*. Conceda egli adunque che se gli altri testi di S.Luca s'intendono rigorosamente, come gli ho io pure inteſi, così anche il *possidebat*, secondo la intelligenza di S.Giustino, di Tertulliano, di Eusebio &c. debbesi mantenere nel suo rigore. E che la parola τῶν ὑπαρχόντων, voglia significare *delle cose possedute*, costa dal *verso* 37. dove leggiamo, che S. Barnaba fece vendita ὑπάρχοντος αὐτῷ ἀγροῦ *del campo che possedea*. Poiche se ὑπαρχόντος significa nel *v.* 37. vera possessione, perchè non la significherà il τῶν ὑπαρχόντων nel *v.* 32.? Ma lo Storico non si contenta di una sola risposta. Soggiugne pertanto, „ che se pur vogliasi prendere questo verbo „ nel rigoroso suo senso, il *possidebat* è anterio„ re alla renunzia, che poi faceasi de' beni, „ onde segue *quotquot enim possessores* &c. Sì è? Ma quando mai si è udito dire, che il convertire il *possidebat* in *possederat*, o in *possedit*, sia prendere nel suo rigoroso senso quella parola? Che se quanto alla *possessione* conservasi il rigore del senso di S. Luca, non si conserva però quanto al tempo. Laonde sarà rigorosamente preso quel vocabolo dal nostro istorico, e non rigorosamente. Perciocchè mentre egli cerca di mettere il rigore per un verso, introduce la largehzza per l'altro; onde ammettendo la stretta possessione, muta il *possedeano* di S. Luca, e lo fa divenire *aveano posseduto, o possedettero*. Aggiungasi a ciò, che nè anco le parole, ch'ei cita del *v.*34. *Quotquot erant possessores agrorum, aut domorum, vendentes afferebant pretia eorum, quae vendebant*; gli possano essere di giovamento; poichè se per questo passo pretende,

de, che i Cristiani primi di Gerusalemme vendeano tutte le case, e possessioni loro, allora essendo il *possidebat* anteriore alla rinunzia, avrebbero eglino potuto dire: *noi per virtù non chiamiamo nostre le case che abbiamo vendute*, e questa sarebbe stata una maniera ridicolosa di parlare. E per verità se uno dopo di avere venduto il suo podere fosse lodato da un qualche istorico, perchè dopo la vendita, non chiama più il podere medesimo suo proprio, credo, che l'avrebbe a male, perocchè si vedrebbe derisо, attribuendosegli a virtù, ciò ch' egli fa per necessità, non potendosi chiamar propria di uno la roba, ch'è stata da lui stesso alienata. Ma se poi volesse lo storico, che non vendessero quei fedeli tutte le loro case, la qual cosa dice egli altrove contradicendosi, allora bisognerà, che neghi, doversi prendere rigorosamente anche il *quotquot* &c. mentre S. Luca dice *vendentes*, e lo storico vuole che preso il *vendentes* rigorosamente, significhi, che i Cristiani tutti vendessero tutte le possessioni loro, e tutte le case altresì. Che se dicesse, non farsi menzione delle case, e delle possessioni da S. Luca, dove adopra il *possidebat*, replicherò, che se que' Cristiani possedevano altre cose, non vedo perchè non possedessero ancora case, e poderi.

Ma poichè lo storico ha voluto apportare le testimonianze de' Padri in suo favore, le quali testimonianze sono state da noi di sopra brevemente spiegate, fa d'uopo, che terminato l'esame de' passi delle sacre lettere, scendiamo a proporne alcuni altri estratti da' libri de' nostri antichi, e veggiamo se o la mia opinione, o quella dall'avversario sostenuta confermino. S. Giustino Martire, il quale fiorì verso la metà del se-

con-

condo secolo, ed era informatissimo de' costumi, e delle consuetudini, ch' erano introdotte nella primitiva Chiesa, nella sua prima Apologia, dopo di avere brevemente ragionato della Eucaristia, come fu ella istituita da Gesù nostro Redentore, soggiugne: ἡμεῖς, dice, μετὰ ταῦτα ἀεὶ τούτων ἀλλήλους ἀναμιμνήσκομεν, καὶ οἱ ἔχοντες τοῖς λειπομένοις πᾶσιν ἐπικουροῦμεν, καὶ συνέσμεν ἀλλήλους ἀεὶ. *Da quel tempo sempre ci rivochiamo queste cose alla memoria, e avendo, soccorriamo i bisognosi, e sempre siamo insieme.* Vedasi se il passo allude a quel verso di S. Luca negli Atti: *Erant pariter: & habebant omnia communia.* Or io ragiono così. Se da quel tempo, in cui Gesù Cristo istituì la Eucaristia, fino a' tempi di San Giustino i fedeli soccorreano i loro compagni, e perciò diceasi, che faceano vita comune, fa d' uopo confessare, che alcuni fedeli in ogni tempo avessero modo di soccorrere i bisognosi, e perciò possedessero. Or che da quel tempo, senza escludere il primo anno dopo la morte del nostro Signore si facesse così, lo attesta S. Giustino dicendo, che i Cristiani, i quali aveano, ajutavano i bisognosi loro compagni, e perciò diceansi di avere anche nel secondo secolo tutte le cose comuni, (vedi l' Apol. medesima n. 14.). in ogni tempo adunque, senza escludere l'anno suddetto, alcuni fedeli aveano modo di sovvenire chi ne avea di bisogno. Anzi adoprando S. Giustino le parole *semper una sumus*, sembra che alluda al testo di S. Luca *erant pariter*, e come nella età sua erano molti, che possedevano, quantun-

tunque si protestassero, che le facoltà loro erano comuni, così egli accenni, che alcuni fossero in Gerusalemme somiglianti a questi ne' primi tempi del Cristianesimo. Egli è più chiaro il testo di Tertulliano. Questi nel Libro *de Fuga in Persecutione cap.* XII. *pag.* 543. „ Apo„ stoli, *dice*, persecutionibus agitati, quan„ do se pecunia tractantes liberaverunt? Quae „ illis utique non deerat ex praediorum pre„ tiis ad pedes eorum depositis. Certe multis „ locupletibus credentibus viris ac feminis, qui „ his etiam refrigeria subministrabant,. Ognuno vede, che Tertulliano si serve qui di due motivi per provare, che gli Apostoli poteano co' danari liberarsi dalle mani de' persecutori, se avessero voluto, primo perchè non mancavano loro i prezzi de' poderi venduti da coloro, che venivano alla fede; secondo perchè molte donne, e uomini ricchi si convertivano, i quali davano agli Apostoli medesimi de' soccorsi. Ma come poteano ciò fare questi ricchi, se tutti nulla si riserbavano?

Deesi di più osservare, che Tertulliano fa menzione de' facoltosi, i quali allora, quando la vita comune ancor durava, si convertirono al Cristianesimo, e perciò afferma, che oltre il danaro ricavato da' poderi venduti, aveano eziandio de' soccorsi dalle persone ricche, le quali alla vera credenza venivano. Laonde adopra egli la particola *etiam*, per dinotare, che non solamente i prezzi de' predj poteano esser a Pietro, e a' compagni di giovamento, ma i *refrigerj* altresì de' fedeli, i quali *refrigerj*, o soccorsi, non poteano essi ottenere, se gli stessi fedeli da lui accennati, non si riteneano nulla di ciò, che prima di essere Cristiani, aveano pos-

posseduto. Origene nel T. xv. sopra S. Matteo (*n.* xv. *Tom. III. Opp. Edit. Monach. S. Maur.*) parlando della vita perfetta, dopo di avere addotti i passi del cap. II. e del cap. IV. degli Atti, così conchiude: „ Haec omnia eo a nobis dicta „ sunt, ut unumquemque perfectum evadere „ volentem parere posse probemus Jesu dicenti, „ *vade, vende quae habes, & da pauperibus.* „ Strenuorum autem, & rerum omnium „, „ quae Episcopo potissimum conveniunt, praeditorum hominum partes essent, eos adhortari, quibus facultas suppetit, quique adhortationi obtemperant, & iis res vitae necessarias e communi subministrando, & alios ad „ idem (faciendum) rogare. Exemplum enim „ quoddam unanimis vitae illud esset, quam „ tempore Apostolorum fideles agebant „. Sicchè sostiene Origene, ch'ella è una delle proprietà della vita perfetta il vender tutte le proprie sustanze, e distribuirne il prezzo a' poveri, e ch'è lodevole cosa, che gli Ecclesiastici procurino d'indurre i docili a rinunziar a tutto, e a vivere colle distribuzioni della Chiesa, e a pregare gli altri di fare il medesimo poichè questo sarebbe un rappresentare la unanime vita, che menavano i fedeli ne' tempi de' Santi Apostoli. Parla egli adunque in tal guisa della comunità Apostolica, che dimostra non essere stata fatta una somigliante totale rinunzia delle facoltà loro da *tutti* i primi fedeli della Chiesa di Gerusalemme. S. Cipriano (*lib. III. Testimonior. n. III. p. 62. Edit. Oxon.*) traducendo in questa guisa il passo di S. Luca: „ Turba autem eorum, qui crediderant, ani„ ma ac mente una agebant, nec fuit inter illos „ discrimen ullum, nec quidquam suum judi-

„ cabant ex bonis, quae eis erant, sed fue-
„ runt illis omnia communia„ accenna, che qualcuno almeno tra essi avea de' beni. Anzi nel libro *De Opere, & Eleemosynis* sostiene egli, che la comunione de' beni mentovata da S. Luca non consistesse appresso tutti nello spogliarsi di tutto il suo, ma si conservasse ancora appresso quelli, i quali ritenendo parte delle loro sustanze, ne davano l'uso a' poveri della Chiesa. Imperciocchè così egli scrive (p. 208.) „ Legi-
„ mus in Actibus Apostolorum: turba autem
„ eorum, qui crediderant, anima ac mente
„ una agebant, nec fuit inter illos discrimen
„ ullum, nec quidquam suum judicabant ex
„ bonis, quae eis erant, sed fuerunt illis om-
„ nia communia. Hoc est novitate spiritali
„ vere Dei filios fieri, hoc est lege caelesti ae-
„ quitatem Dei Patris imitari. Quodcumque
„ enim Dei est, in nostra usurpatione commune
„ est, nec quisquam a beneficiis ejus, & mu-
„ neribus arcetur, quo minus omne humanum
„ genus bonitate, ac largitate divina aequaliter
„ perfruatur, sic aequaliter dies illuminat,
„ sol radiat, imber rigat, ventus aspirat, &
„ dormientibus somnus unus est, & stellarum
„ splendor, ac lunae communis est. Quo ae-
„ qualitatis exemplo, qui possessor in terris
„ redditus, ac fructus suos cum fraternitate par-
„ titur, dum largitionibus gratuitis commu-
„ nis, ac justus est, Dei Patris imitator est „.
Ecco come spiega egli *l'erant eis omnia communia*. Non esclude dalla comunità Apostolica, come si conosce dall'applicazione di queste ultime parole, coloro, i quali essendo possessori distribuivano a' poveri le rendite, e i frutti delle loro sustanze. Santo Atanasio nella vita

di

di Santo Antonio Abate (*T. I. P. II. Opp. Edit. Paris. Montfauc. n. 2. p. 795.*) racconta, che „ cum ſecum animo Antonius cogitaret, qua „ ratione Apoſtoli quidem relictis omnibus ſe- „ cuti ſunt Salvatorem, & qui in *Actibus* (me- „ morantur) vendentes, quae ipſorum erant, „ afferebant,& ponebant ad pedes Apoſtolorum „ ad diſtributionem opus habentium „ vendè tutto il ſuo. Dalla quale narrazione raccoglieſi, ch'egli non foſſe di ſentimento, che tutti ſenza eccettuarne veruno, ſeguiſſero la vita perfettamente comune, e di tutto il loro avere affatto ſi ſpogliaſſero, altrimente avrebbe aggiunto il Santo Scrittore, *omnes, quae ipſorum erant*. S. Baſilio il grande, (*In Sermon. Aſcet. n. 2. T.II.Opp. Edit. Par. Mon. S.Mauri pag.319.*) ragionando di Anania, e di Zafira, a' quali era lecito, prima di promettere con voto al Signore la roba loro, di ritenerla, anche allora, quando era in vigore la comunità in Geruſalemme, dice: „ Ananiae initio licebat poſſeſſionem „ ſuam Deo non polliceri, ac vovere, ſed „ poſtquam ad humanam gloriam reſpiciens, „ poſſeſſionem ſuam Deo per pollicitationem „ conſecravit, ut hominibus ob munificentiam „ eſset admirationi, parte pretii ſepoſita, „ ejuſmodi adverſum ſe indignationem domini „ commovit, cujus Petrus miniſter fuit „. Or io in queſta guiſa diſcorro. Se tutti quanti i fedeli della prima Chieſa in Geruſalemme vendeano tutto quanto il loro patrimonio, e ne davano il prezzo al comune, qual maraviglia ſarebbe mai ſtata, che Anania avendo un campo, lo vendeſse, e moſtraſse di aver rinunziato a tutto il ſuo, e di eſsere ſtato sì liberale verſo il proſſimo? Se tutti faceano lo ſteſso, mentre

abbracciavano il Criſtianeſimo, potea la liberalità di Anania, ſe aveſse ſinceramente operato, eſsere approvata, ma non ammirata dagli altri. Se dunque S. Baſilio atteſta, che ciò egli finſe di fare per cagionare ammirazione, ſegno è, che non tutti i ricchi ſi ſpogliavano di tutto il loro avere, ma che una parte ne riteneano per lo mantenimento proprio, e della loro famiglia, e per ſollievo ancora de'loro biſognoſi pellegrini, e fratelli. Oltre il paſso di ſopra addotto, che riguarda la oſpitalità di Mnaſone antico diſcepolo mentovato da San Luca, un altro ritrovo io nella omilia decima quarta di S. Gian Griſoſtomo (*In Act. n. 2. pag. 113.*) dal quale ſembra, che dedurre ſi poſsa, che giornalmente alcuni fedeli faceano a' loro compagni biſognoſi delle limoſine, le quali non poteano certamente fare, ſe non aveano qualche coſa di proprio. Imperciocchè così ſcrive il Santo :„ Ergo quotidianum „ miniſterium circa viduas erat. Et vide quo„ modo hic miniſterium vocet, & non ſtatim „ eleemoſynam, ſicque & eos, qui darent, „ & eos, qui acciperent, extollat„. Sembra pure, che nella omilia xi. *n. 3. pag. 93.* confermi lo ſteſso ſentimento colle ſeguenti parole: „ Ideo gratia, quia nullus erat egens, id eſt „ ex dantium alacritate nullus egenus erat. „ Neque enim partem largiebantur, partem „ recondebant (come fece Anania, che naſcoſe parte del prezzo, poichè quei che poſſedeano, conſideravano le facoltà loro come comuni, onde non le naſcondevano) neque om„ nia dabant, ſed quaſi propria„. Vero è però, che non apporto io queſto paſso come evidente, perciocchè veggio le difficultà, che in eſso contengonſi, ſe eſaminiamo le antecedenti, e ſuſſe-

seguenti cose. Ma siccome S. Gian Grisostomo spiegando il fatto di Mnasone, ammette, che qualcuno era in Gerusalemme, che fino da' primi tempi del Cristianesimo, avea in quella Città posseduto, credo di potere eziandio prevalermi di questi tali testi, e trargli a quella tale intelligenza.(a) Terminerò l'argomento preso dall'autorità de' Padri con una testimonianza di Ecumenio, il quale può essere considerato come interprete de' sentimenti del Grisostomo. Egli adunque ne' Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli (c. IV. pag. 41. Edit. Opp. an. 1631.) „ Ideo „ quisquis, *dice*, proximum reputans tanquam „ seipsum, nihil eorum, quae possidebat, sibi „ ipsi approprians retinebat, sed in communem „ utilitatem conferebat „. Accenna egli adunque, che niuno de' primi fedeli stimava proprie le cose, che possedeva, ma l'esponea alla comune utilità, cioè possedendole, ne concedea l'uso agli altri.

(a) Vedasi ancora S. Girol. Ep. ad Salvinam LXXXV. al. IX. Tom. IV. Opp. Edit. Martian.

Ma dirà forse lo Storico, se è vera la interpretazione data alle testimonianze di S. Luca, e a' passi de' Santi Padri dal P. Mamachi, bisognerà dire, che non abbiamo fondamenti da stabilire il punto della vita comune perfetta nella maggior parte de' primi fedeli di Gerusalemme. Imperciocchè, se S. Luca non dice, che tutti i Cristiani Gerosolimitani vendessero tutto, e i Padri non affermano, ch'essi tutti si spogliassero di tutto, anzi se i passi di questi finora arrecati, essendo generali, dimostrano, che quasi tutti non osservassero la vita perfettamente comune, seguirà certamente, che non si possa sodamente provare colle Scritture, e coll'autorità degli antichi la comunità di quei fedeli almeno, che fiorirono in quella Città fino al martirio del glorioso S. Stefano.

no. A queſta oppoſizione brevemente riſpondo, che le ſcritture debbono eſſere interpretate non a capriccio, ma ſecondo il conteſto della iſteſſa Scrittura, e la tradizione de' Padri. Or avendo noi veduto, che da certi eſempli della Scrittura probabilmente ricavaſi, che alcuni poſſedeano, e dicendo S. Luca negli Atti, che niuno dicea eſſere ſuo proprio ciò, che poſſedea, ragionevolmente abbiamo conchiuſo, che anche i poſſeſſori, i quali riguardo alla moltitudine de' fedeli viventi in perfetta comunità, erano pochi, chiamavano comuni le loro ſuſtanze, perciocchè ne concedeano l'uſo a' loro fratelli. Avendo inoltre così parlato S. Luca, nè avendo ſcritto, che *quotquot erant poſſeſſores agrorum aut domorum*, vendevano *omnes agros &c.* ma ſolamente *vendentes afferebant pretia venditorum*, ci ha dato motivo di argomentare, che intanto egli non ha aggiunto *l'omnes poſſeſſiones*, perchè alcuni non ſi ſpogliavano di tutto, ma di una parte delle loro ſuſtanze. Ma che poi il teſto medeſimo *quotquot &c.* debba intenderſi in tal guiſa, che ſignifichi, eſſerſi la maggior parte ſpogliata delle coſe, che avea prima avute in proprietà, deduceſi da' Santi Padri, i quali certamente di una tal rinunzia con parole preciſe manifeſtamente parlarono. Veggaſi Origene l. c. p. 366. e S. Atanaſio (l. c.) S. Cirillo Geroſolimitano (*Cathec.* XVI. *n.* X. *p.* 248. *edit. Pariſ. Touteè:*) S. Baſilio (*in regul. fuſ. tractat. Interrog.* VII. *pag.* 348. *T. III. Opp. Edit. Ejuſd. Interrog.* XXXII. *p.* 375. *Interrog.* XXXV. *p.* 380. *Interrog.* XIX. *pag.* 362. *Interr.* XXXIV. *p.* 377.) S. Gian Griſoſtomo (*Homil.* XI. *n.* I. *ſeqq. pag.* 90. *T.* IX.) S. Girolamo nel luogo citato dallo Storico, Santo Agoſtino (*Serm.* CCLII. *pag.* 724. *T.* V.

(a) *Opp.*

(*a*) *Opp. Edit. an.* 1700.). S. Massimo di Torino (*Homil. De Avaritia pag.* 366. *Edit. Venet. an.* 1741.) Molti altri sono io costretto a tralasciare, per non dilungarmi di vantaggio, e perchè non è necessario, mentre in questo sono di accordo collo Storico mio contradittore. Leggansi per altro la lettera V. che alcuni ascrissero a S. Clemente Romano, (*T.I. Concil. pag.*63. *Edit. Hard.*) e i Decreti attribuiti a S. Urbano Papa (*ibid. p.* 8 114.) il Concilio I. di Aquisgrana celebrato l' anno 816. (*can.* CXIII. *pag.* 1123. *seq.*) e il secondo celebrato l'anno 836. (*can.* XXI. *p.* 1444. *Edit. ejusd. T. IV.*

(a) Et Lib. III. de Doctr. Christ. c. VI. p. 48. T. II. Edit. Paris. an. 150

Passa lo Storico a obbiettarmi, essere troppo breve il tempo della comunità da me assegnato. Perciocchè se la vita comune durò fino alla morte di S. Stefano, appena sarebbe durata un anno. Essere pertanto un tale spazio troppo stretto per una cosa tanto celebrata da' S. Padri. Quasicchè i Santi Padri non abbiano celebrate molto le cose, che per breve spazio di tempo durarono. Io ho in ciò seguitato il piissimo, e dottissimo Cardinal Tommasi, il quale osserva, che non mentovandosi più dopo il Martirio del Santo Diacono la vita comune tra' fedeli di Gerusalemme da S. Luca negli Atti, non sia ella stata osservata dipoi dalla moltitudine di quella Chiesa. E per verità essendosi dispersi i fedeli per la gran persecuzione, che allora nacque, come racconta S. Luca medesimo, era ella malagevol cosa, che tornati che furono, si rinnovasse tra loro con quella frequenza dalla moltitudine la comunione de' beni. Ma furono, dice lo Storico, mandate dopo le limosine dagli Antiocheni fedeli a' fratelli di Gerusalemme ne' tempi di carestia. Sì bene. Ciò però non è indizio della co-

munità rappresentataci da S. Luca nel secondo, e quarto capo degli *Atti*. altrimenti bisognerebbe dire, che nel secondo, e nel terzo secolo in varie Chiese osservavasi la vita comune, perciocchè da' Romani Pontefici mandavansi a' fratelli, che le costituivano, abbondanti limosine, come noi abbiamo dimostrato in questo terzo volume (*pag. 33. seqq. & pag. 59. seq.*) Nè vale il replicare, che se durando quella tal carestia, vi fossero state in Gerusalemme delle persone, che possedeano, queste avrebbero ajutati i loro compagni, perciocchè non bastavano in tanta scarsezza di viveri le facoltà de' possessori per ajutare i bisognosi; mentre lo stesso Istorico (*pag. 305. seq. not. 35.*) facilmente confessa, che prima ancora della dispersione, anzi della morte, e della stessa elezione di S. Stefano al Diaconato, per lo numero grande de' nuovi convertiti, i prezzi delle facoltà vendute da' fedeli non erano pienamente bastevoli per ben mantenerli, onde molto meno sarebbero state bastevoli quelle, che alcuni pochi ritennero. (1)

(1) Concedo però, che coloro, i quali aveano venduto tutte le loro sustanze, e ne aveano dato il prezzo agli Apostoli, osservassero, anche dopo la dispersione, e il ritorno loro alla patria la perfetta comunità, e vivessero colle limosine de' fedeli sì Gerosolimitani, come anche stranieri, molto più perchè non aveano altro modo di vivere. Vedasi S. Agostino *lib. de Oper. Monachor. c.* XVI. *p.* 478. *T. VI. Opp. Edit. ejusd.* Anzi avendo io detto di sopra *pag.* 314. che alcuni pochi aveano venduto tutte le loro possessioni, osservo, doversi intendere, pochi riguardo alla moltitudine delle vedove, per le quali

quali si lamentarono gli Ellenisti, e non in se, cioè quanto al numero loro, che non era piccolo, se non vogliamo dire, che pochi erano forse gli Ellenisti possessori in Gerusalemme. Vedansi S. Agostino *ivi*. *Cap.* XXI. *pag.* 492. e San Tommaso, dalla cui sentenza non mi dipartirò io mai *Opusc.* XXXIV. *al.* XIX. *c.* VI. *Concl. II. & pag.* 570. *Concl. III. pag.* 571. *& ad* XV. *Arg. pag.* 573. *Edit. an.* 1556.

Non intendo poi, perchè avendo io stabilito, che nella Chiesa Gerosolimitana fu in uso la perfetta vita comune, egli abbia aggiunto: và eccettuata la Chiesa Alessandrina, se i Terapeuti furono Cristiani: mentre sa egli benissimo, che secondo la opinione mia, i Terapeuti mentovati da Filone erano seguaci di una setta giudaica, e non di Cristo nostro Signore.

Torno a dire, che sono obbligatissimo all' Autor della Istoria per la maniera propria, e veramente civile, che usa nel riferire ciò, che ho io scritto intorno alle arti, e professioni de' nostri maggiori. Nè mi offendo già io, ch' egli alle mie osservazioni aggiunga delle altre, le quali possano essere di vantaggio alla repubblica delle lettere. Anzi provo grandissimo piacere, qualora anche mi veggo giustamente corretto, ma non già con burle, e con ischerni, come ha egli fatto mentre ragionava della mia sentenza circa la magia; laonde credo, che mi scuserà, se io pure rispondendogli, ne ho dimostrato qualche risentimento. Ma veniamo al nostro proposito. Aggiugne egli al catalogo da me fatto delle arti, e professioni de' nostri antichi, alcune altre, che se avessi io voluto non esser breve, avrei potuto riferirle, avendole egli trovate in quei libri medesimi mentovate, de' quali avea io no-

notizia, ed erami anche servito. Onde non istimo dette per ironia da lui queste parole (*pag.* 513) *Crediamo all'autore questo suo amore di brevità*. Tralascio di parlare dell' Articolo de' Cerdoni perchè avrò l'occasione di parlarne altrove. Anzi affinchè non vada dicendo il nostro Istorico, che io esulto, qualora mi si presenta l'opportunità d'impugnare il Marchese Maffei, sebbene avea io proposto di ampiamente difendermi contro l'accusa da lui fattami nell'ultimo suo libro de' Teatri stampato in Verona l'anno 1753. ne lascerò nientedimeno la incumbenza a uno Scrittore, che saprà ben riuscir nella impresa. Esporrò peraltro in poche parole, in che consista l'accusa medesima, e quanto sia ella insussistente.

Sentimenti del Signor Marchese Maffei circa i Teatri.

IX. Passando adunque dalla storia letteraria al libro de' Teatri composto dal Sig. Marchese, dico, che impugnando egli il Padre Concina, lo tratta gentilmente da calunniatore, perciocchè avea questi scritto, che secondo l'autor della Prefazione del Teatro Italiano, gli antichi Padri detestarono i Teatri per la idolatria, quale in se racchiudevano. Soggiugne pertanto *pag.* 57. *seq. Ma quì gran calunnia, benchè ridicola in sommo, si fabbrica, che il suo avversario abbia scritto per la idolatria, e non già per l'impudicizia essersi allora riprovati i Teatri ... l'istessa imputazione vibra il P. Mamachi. T. III. Ant. pag.* 189. Così egli. Or io avea scritto nel luogo citato del mio terzo Tomo, interrogando; *an solum idololatriam hi* (*Patres*) *reprobant, ut Maffejus putat?* Consideriamo pertanto i detti del Signor Marchese contenuti nella suddetta Prefazione, e se in essi avremo trovato nulla, che riguardi la impudicizia,

izia, io sarò pronto a confessare di aver errato; se nò, potrò almeno pretendere, che qualora il Signor Marchese si mette a scrivere, si esprima con chiarezza, e non ricerchi, che i suoi leggitori tirino a indovinare i suoi sentimenti. Egli adunque scrive in tal guisa nella pagina xxxiii. della Prefazione, che non altra cagione adduce della riprovazione de' Teatri fatta da' Padri, che la idolatria. Che se altrove nella stessa Prefazione parla della impudicizia, egli a chiunque legge, sembra, ch'escluda la impudicizia stessa dalle commedie, e dalle tragedie, delle quali io parlava, e la metta in non so quali altre Teatrali rappresentazioni. Ma i Padri per le altre disdicevoli espressioni, e per le impudiche altresì, le commedie ancor detestarono, come vedemmo nel secondo Tomo di questa opera.

Dottrina di S. Tommaso d'Aquino circa l'accostarsi digiuni alla Eucaristia, e circa la comunione dei beni.

X. All'accusa del Sig. Marchese Maffei potrebbe aggiugnersi una opposizione, che qualcuno forse mi farebbe, se leggendo il secondo capitolo di questo mio terzo libro, s'immaginasse, ammettersi da me, che conceduto fosse ne' tempi Apostolici a' fedeli di cibarsi avanti di ricevere la santa Eucaristia. Laonde prevenendo questa difficultà, prego i miei lettori a ben riflettere, che mentre io disputava contro il Luterano Boemero, e vedeva, che ammettendogli ancora, che alcuni si cibassero ne' tempi de' Santi Apostoli prima di ricevere la Eucaristia, e talvolta avanti la sacra cena le agapi celebrassero, non si potea quindi dedurre, che la tradizione di accostarsi digiuno alla sacra mensa non sia veramente Apostolica; ho secondato la opinione di Santo Agostino; sebbene io sono del sentimento dell' Angelico mio Maestro, il quale nelle sue celebra-

bratissime lezioni sopra l'Epistole di S. Paolo (*Ad Cor. cap.* XI. *Lection.* IV. *pag.* 165. *Edit. an.* 1620.) dice, che nemmeno allora era lecito di mangiare prima di ristorarsi col corpo, e sangue del Signore, e che se qualcuno prendea del cibo in casa, non dovea dopo ricevere il sacramento medesimo. Deesi anche osservare, che parlando lo stesso Angelico Dottore (*c.* CXXXII. *p.* 278. *e c.* CXXXV. *p.* 280. *Edit. an.* 1568.) della vita comune, ch'era osservata ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, si propone questa difficultà ; „ Est unus modus vivendi, quod „ possessiones singulorum vendantur (non dice „ *omnes possessiones*) & de pretio omnes communiter vivant (cioè tutti quelli, che aveano di bisogno, dicendo la scrittura *distribuebatur singulis prout cuique opus erat*) quod „ quidem sub Apostolis servatum videtur in „ Hierusalem. Dicitur enim *Actor.* IV. *Quotquot &c.* Hic autem modus non videtur efficaciter providere humanae vitae „. Così egli nel c. CXXXII. e risponde nel c. XXXV. „ Primus modus, scilicet quod de pretio possessionum (non dice, *omnium*) venditarum „ omnes communiter vivant (s'intende *prout quisque opus habet*) sufficiens est, non tamen ad longum tempus. Et ideo Apostoli „ hunc modum vivendi fidelibus in Hierusalem „ instituebant (lasciando però la libertà a quelli, che abbracciavano il Cristianesimo, di ritenersi ciò, che loro fosse paruto, come attesta S. Luca nel c. v. degli Atti) quia praevidebant per Spiritum Sanctum, quod non „ diu in Hierusalem simul commorari deberent, „ tum propter persecutiones, & injurias eis „ inferendas a Judaeis (le quali persecuzioni „ gra-

„ graviſſime ſeguirono immediatamente dopo
„ la morte di Santo Stefano, onde allora ſi diſ-
„ perſero tutti, e la vita comune de' fedeli
„ ſebbene non ceſsò affatto, come ho detto di
„ ſopra, nulladimeno ſi oſſervò tra pochi) tum
„ etiam propter inſtantem deſtructionem civi-
„ tatis, & gentis (nè io nego, che qualcuno
„ dopo ancora della morte di Santo Stefano ſe-
„ guendo l'eſempio degli Apoſtoli ſi ſpogliaſſe
„ di tutto il ſuo). Unde non fuit neceſſarium
„ niſi ad modicum tempus fidelibus providere,
„ & propter hoc tranſeuntes ad gentes, in-
„ quibus firmanda, & perduratura erat Eccle-
„ ſia, hunc modum vivendi non leguntur inſti-
„ tuiſſe „. Vedeſi pertanto, che non ſolamente non è contrario il Santo alla mia opinione, ma ſembra, che la confermi ancora, provando la ſua ragione, che ſe qualcuno avea de' fondi fuori del territorio di Geruſalemme, non ſolea privarſene, perciocchè erano i fedeli eſortati a privarſi di quelle poſſeſſioni, che aveano vicino a quella città, che in breve dovea eſſere diſtrutta, e onde prima ancora ſarebbero ſtati da' Giudei coſtretti a partire.

Termino il Capitolo con aſſicurare l'Autor della Storia, che s'egli ſeguiterà a dare gli eſtratti del mio libro con quella proprietà, che ha uſata in molti paragrafi di queſto ſuo articolo, io avrò motivo di ringraziarnelo; ma ſe vorrà adoprare delle burle, ſeguiti pure a ſcrivere, che terminate che avrò le mie antichità, gliene darò, colla dovuta modeſtia, pieniſſima ſoddisfazione.

IL FINE.

ER-